

Quaderni di  $n+1$

# AMERICA





Quaderni di  $n+1$

## **Quaderni di $n+1$**

America

Supplemento alla rivista " $n+1$ "

Registrazione: Tribunale di Torino n. 8752 del 22 agosto 2017

Via F. Rismondo 10 - 10127 Torino

E-mail: [n+1@quinterna.org](mailto:n+1@quinterna.org)

Sito Internet: <http://www.quinterna.org>

Pubblicazione non in commercio

Prima edizione maggio 1992

Ristampa 2018

Copyright: tutti i testi pubblicati da  $n+1$  sono testi elaborati collettivamente quindi sono liberamente riproducibili senza alcuna limitazione, in caso di utilizzo chiediamo soltanto di darcene notizia.

In copertina: Skyline di Chicago

**Quaderni di n+1**

**AMERICA**



## **PREFAZIONE**

*Gli scritti raccolti in questo volume, che abbiamo chiamato con il titolo del primo in ordine di data, America, comparvero dal 1947 al 1957 su Prometeo, Battaglia Comunista e Il programma comunista.*

*Dopo la Seconda Guerra Mondiale si compie definitivamente la serie storica, citata da Marx, dei paesi che si susseguono, nel passaggio dal mercantilismo al capitalismo e quindi dal capitalismo all'imperialismo: Venezia, Portogallo, Spagna, Olanda, Inghilterra e Stati Uniti.*

*Se all'epoca di Marx l'Inghilterra era ancora l'unica potenza mondiale e le sue colonie o semicolonie spaziavano su tutti i continenti extraeuropei, già si intravedeva l'emergere della giovane nazione americana come erede, e quale erede! del dominio mondiale.*

*Gli Stati Uniti, per la giovinezza del loro capitalismo, per la loro posizione geografica, per il sommarsi dell'azione del re-taggio capitalista europeo su di un enorme mercato vergine con la decrepitezza dei concorrenti maggiori, hanno raggiunto la posizione di chi non ha più eredi possibili, dato che lo spazio necessario ai loro bisogni copre ormai tutto il mondo.*

*La guerra imperialistica, con l'avvento americano sulla scena della spartizione del mondo, porta alle estreme conseguenze i motivi per cui esplose: il controllo del mercato e dell'economia mondiale, controllo come dominio totale da parte del dollaro e dell'ideologia moralistegggiante, delle merci e dell'apparato militare, della politica ipocrita e del culto affaristico.*

*La guerra come investimento. Nella fase suprema del capitalismo, oltre la quale non vi può più essere sviluppo di "nuove"*

*forme, ma solo accanita conservazione dello stato di cose esistente, il controllo militare garantisce lo sfruttamento di intere popolazioni.*

*Questo decorso dell'imperialismo come delineato da Marx, dalle sue fasi "eroiche" (pensiamo alla Serenissima o ai grandi navigatori portoghesi) alla fase "americana", non si descrive con i giudizi morali sullo schiavizzamento di milioni di persone o sul loro massacro, ma con la spiegazione della sua necessità nel contesto dell'accumulazione primitiva del capitale o, alla fine, nel contesto della feroce conservazione antirivoluzionaria.*

*Così il "giudizio" del marxismo sull'epoca del dominio americano, dell'inevitabile declino della sua crescita economica e del conseguente acuirsi delle sue necessità di difesa, non ha nulla a che fare con le grida di lesa sovranità nazionale, di lesa democrazia, di diritti calpestati, prediche insopportabili che sono piovute per decenni dai pulpiti stalinisti.*

*L'avanzata americana ha distrutto l'influenza nefasta delle vecchie nazioni imperialiste europee, ha demolito per sempre i rapporti coloniali che la controrivoluzione staliniana, rinnegando le tesi del Secondo Congresso dell'Internazionale sui popoli oppressi, aveva invece contribuito a conservare, minando le basi stesse del programma rivoluzionario del proletariato e con esse ogni possibilità di collegarvi la lotta di liberazione di miliardi di persone.*

*Al moralismo ipocrita staliniano, che contrapponeva all'e-suberante imperialismo aeronavale statunitense l'imperialismo terrestre russo costruito sull'indigenza della popolazione, si deve opporre la dialettica concezione marxista di un avanzare inesorabile di forze che volenti o nolenti non fanno che avvicinarsi, con le loro vittorie, alla catastrofe che le aspetta.*

*La vittoria nella Seconda Guerra Mondiale, che fu propriamente americana, non russa né tantomeno inglese, conquistava alla borghesia e alla popolazione degli Stati Uniti il lavoro futuro di mezzo miliardo di europei, "aiutati" con il piano*



*Marshall nella ricostruzione dei loro paesi e nello stimolo delle loro economie collassate.*

*In America, il testo che apre la raccolta, si enumerano alcuni dati che dimostrano come sia in realtà l'Europa ad aiutare gli Stati Uniti a superare la loro crisi di esuberanza produttiva e di capitali. La guerra come affarismo non è detto qui con intento moralistico: non si tratta di sollevare indignazione contro politicanti, fabbricanti e trafficanti d'armi che si arricchiscono sul sangue versato, né si parla di sfruttamento delle popolazioni di interi paesi con intento umanitario, contro le sofferenze che ciò comporta e che tanto muoveva la propaganda dell'imperialismo avversario russo all'utilizzo indecente per i propri fini.*

*E' il meccanismo capitalistico giunto alla sua fase imperialistica ad essere messo sotto accusa, non governi o uomini. La questione del debito pubblico, citata ad esempio, non è una questione di malgoverno, ma la molla principale del capitalismo da quando è nato e che oggi rappresenta l'unica via per dare ossigeno all'economia asfittica dei maggiori paesi.*

*Il famigerato Piano Marshall non era altro che un piano di prestiti che si accompagnava ad una massiccia distribuzione di sostentamenti in natura per ipotecare il lavoro futuro di quei cinquecento milioni di uomini. Il debito pubblico, americano ed europeo, era l'unico modo per sostenere il flusso di capitali e, in senso inverso, per sostenere l'onere del prestito.*

*In queste condizioni si rafforza e diviene totale il dominio dell'America sull'intero mondo e solo degli imbecilli o degli avvelenati di propaganda antimarxista staliniana potevano ripetere per decenni che se non ci fosse stato il bastione russo "sarebbe stato peggio".*

*Peggio il capitalismo sviluppato a stelle e strisce del capitalismo in crescita marchiato falce e martello? Con che cosa può misurare il peggio, chi ha sempre inneggiato all'aumento del Prodotto Lordo, della produzione mercantile, dei commerci e della competizione fra Stati e quindi dello sfruttamento capitalistico nei rispettivi confini nazionali?*

*L'avanzare del capitalismo è risultato storico dialetticamente positivo, l'abbiamo affermato per la grande accumulazione del capitale nell'arretrata Russia sotto lo stalinismo, lo affermiamo per il resto del mondo arretrato, lo affermiamo per la sconfitta dei vecchi imperialismi, Inghilterra in testa, operata da quelli nuovi. Non si torna indietro nella marcia verso il comunismo.*

*Come Marx considerava storicamente positivo il rafforzarsi del potere totalitario dello Stato come ultimo ostacolo contro cui la rivoluzione avrebbe dovuto concentrare le proprie energie ("ben scavato vecchia talpa!"), così noi diciamo che, per quanto terrorismo ideologico si faccia, è nel corso delle cose l'affermarsi di un unico mostro imperialista mondiale contro cui la rivoluzione altrettanto mondiale dovrà infine lanciarsi dopo averne disperso e indebolite dall'interno le forze.*

*Generazioni di rivoluzionari si sono dannati per l'imbattibilità militare dell'Inghilterra: ora questa imbattibilità si è trasferita agli Stati Uniti (Ancora America) e nessun esercito regolare riuscirà a scalzare tale potenza in uno scontro diretto; la vecchia talpa dovrà scavare sotto i piedi del nemico e gettargli contro ogni contraddizione da esso stesso creata nell'affermare il suo dominio.*

*La rivoluzione dovrà quindi prima di tutto colpire in ogni forma il bastione controrivoluzionario americano sul suo territorio, in modo che al crollo interno si possa saldare il marasma "barbarico" creato dalle masse di oppressi che in tutto il mondo sono state costrette alla fame e, soprattutto, si possa saldare il proletariato internazionale guidato dal suo partito.*

*Solo con una guida sicura in dottrina e tattica il proletariato rivoluzionario potrà avvalersi di queste immense forze della spuria società mondiale ormai integrata completamente nella rete di interessi capitalistici.*

*Ma quale tattica imbastardita segue chi si allea ad un imperialismo per combatterne un altro (Aggressione all'Europa)? Agli insensati stalinisti plaudenti nei giorni degli sbarchi ame-*

*ricani del '42 in Marocco, forse sembrava che i boys non combattessero con altrettanto eroismo dei difensori di Stalingrado e che la contromossa tedesca in Tunisia li ributtasse a mare, ma la macchina tecnologica oliata di dollari avrebbe fatto veder loro i sorci verdi avanzando fino a tiro di cannone dall'Armata Rossa patriottica.*

*Se il coriaceo ma romantico Patton fu fermato dai suoi prima che incominciasse a sparare sui "rossi" non è per onorare l'alleanza di guerra, ma solo perché in quel frangente storico i rossi non rappresentavano un pericolo serio, vale a dire un concorrente serio. La III armata andava seguendo il cammino futuro dell'America, e in questo Patton era nel giusto, ma il momento e le armi erano sbagliati: merci e dollari avrebbero innalzato e abbattuto ogni cortina stabilita a Yalta.*

*Gli sconfitti-alleati del dopoguerra erano contro Mosca e il "comunismo", ma anch'essi erano insensati alleati del loro vero nemico, dato che "la strada per Mosca passa da Berlino". Esattamente come quella per Berlino passava dal Marocco e dalla Sicilia travolgendo le Linee Gotiche, le Normandie e le Ardenne. E prima ancora passava per Versailles e la Società delle Nazioni, i Quattordici Punti di Wilson e i prestiti alla Germania, alla quale dopo qualche anno si lascerà fare la parte del feroce aggressore per poi intervenire e prendere due piccioni con una fava: Germania distrutta e Inghilterra surclassata. Per non parlare del Giappone atomizzato e del controllo aeronavale del Pacifico.*

*Eppure c'è ancora la triviale pratica politica di esercitarsi sulla definizione dell'aggressore in ogni guerra: aggressore per gli Stati Uniti era la Cina in Corea, il Vietnam del Nord in Indocina, l'Iraq nel Medio Oriente, mentre l'imperialismo russo presentava il rovescio stalinista della medaglia, sul quale l'aggressore era sempre l'altro imperialismo, a Cuba, a Santo Domingo e di nuovo Corea, Vietnam ecc.*

*Quella della ricerca ad ogni costo del colpevole della guerra, dell'aggressore di turno è una falsa morale che non si dovrebbe*

*più neppure raccontare ai bambini, ma ha ancora credito persino nelle file di coloro che si autodefiniscono rivoluzionari. Ogni marxista autentico sa benissimo che la guerra è il risultato di scontri che si preparano precedentemente nell'economia e nella politica e che stabilire chi ha tirato il primo colpo non solo è un esercizio inutile ma porta acqua al mulino della propaganda del vincitore che può dettare la sua versione storica impunemente.*

*Nella recente guerra del Golfo erano coalizzati contro l'Iraq, reo di aver invaso il "povero" Kuwait, non meno di cinque paesi che non solo avevano invaso a loro volta altri territori, ma ancora li tenevano sotto occupazione militare. Moraleggiavano sulle risoluzioni dell'ONU all'Iraq mentre essi stessi si erano ben guardati dall'osservarne una sola emessa nei loro confronti.*

*Lo stillicidio di guerre locali che ha sostituito per tanto tempo la guerra generale tra gli imperialismi ha intanto rimesscolato gli equilibri senza ridurre minimamente i focolai di tensione e il bisogno di rinnovare il ciclo di accumulazione.*

*Solo la guerra generale può portare non solo nuovi equilibri ma soprattutto ossigeno al capitalismo che con essa può riprendere fiato.*

*In Aggressione all'Europa leggiamo: "La suggestiva storia delle adesioni alle guerre fornisce dunque argomenti decisivi in sostegno del disfattismo rivoluzionario di Lenin": non siamo indifferenti nei riguardi dell'esito che può avere una guerra locale o generale, ma ciò che ci importa è che "guerre potranno volgersi in rivoluzioni a condizione che, qualunque sia il loro apprezzamento, che i marxisti non rinunziano a compiere, sopravviva in ogni paese il nucleo del movimento rivoluzionario di classe internazionale, sganciato integralmente dalla politica dei governi e dai movimenti degli Stati Maggiori militari, che non ponga riserve teoriche e tattiche di nessun genere tra sé e le possibilità di disfattismo e di sabotaggio della classe dominante in guerra, ossia delle sue organizzazioni politiche, statali e militari".*

*Il disfattismo ha maggior motivo di essere e maggiori possibilità di vittoria nel periodo di preparazione alla guerra, che*

*il partito sa vedere e valutare. E' importante che la guerra non annulli lo slancio rivoluzionario iniziando un altro periodo di vittoriosa controrivoluzione, ma sia bloccata al suo scoppio dalla rivoluzione proletaria nei paesi più importanti. Non è un teorema, però se passa la guerra è difficile che si ripresentino le condizioni che si presentarono in Russia nel '17, lo stesso Lenin diceva senza mezzi termini che la situazione di allora era "speciale".*

*Il crollo del fronte interno dell'imperialismo maggiore deve impedire un intervento controrivoluzionario, e lo stesso ragionamento va esteso al caso di guerra imperialistica che scoppi senza che la rivoluzione abbia potuto bloccarla.*

*Il buon rivoluzionario auspica la sconfitta dell'imperialismo più forte per porre fine al ciclo della successione degli imperialismi alla guida del mondo. Ciò potrebbe sembrare una contraddizione in termini: come può essere sconfitto se è più forte?*

*Intanto diamo questa definizione all'imperialismo che più è in grado di condurre la controrivoluzione mondiale con armamentario adatto e di peso maggiore: da questo punto di vista gli Stati Uniti rappresentano sicuramente l'obiettivo principale delle forze rivoluzionarie. Ma, proprio perché più forte, l'imperialismo americano dovrà misurarsi con avversari che tenderanno a coalizzarsi, a raggiungere una forza complessiva uguale o maggiore in caso di conflitto.*

*Le coalizioni tra Stati durano finché vige la ragione materiale che le ha provocate: raggiunto l'obiettivo di una vittoria militare, si riaprirebbe subito la concorrenza fra i vincitori, cosa che non succederebbe se il vincitore fosse ancora una volta unico, cioè l'America. Di qui due soluzioni molto diverse per le prospettive rivoluzionarie dopo una eventuale guerra.*

*Anche dopo la Seconda Guerra Mondiale i contrasti fra i vincitori scoppiarono subito. Ma la Russia non occupava al momento lo spazio vitale americano, il contenzioso era militare e politico, la guerra non si riaccese.*

*Il contrasto di interessi immediati, dominazione mondiale su terra aria e mare da parte statunitense e chiusura in un territorio delimitato e autarchico da parte russa, spiega anche l'attivismo "internazionalista" americano e il "patriottismo nazionalista" russo: nell'alleanza interimperialistica contro la Germania e il Giappone "aggressori", si ricorda nei testi, l'imperialismo russo autodefinì la propria battaglia a fianco dell'America come "Grande guerra Patriottica", rivendicando la sua dichiarazione di guerra al Giappone (peraltro all'ultimo minuto, quando questi era già in ginocchio) come riscatto per la "vergogna" di Port Arthur.*

*Tremenda mistificazione del socialismo in un solo paese: fattori economici oggettivi che si sommano a capitolazioni dottrinali soggettive del partito e che lasciano all'imperialismo via libera per la guida della controrivoluzione materiale, mentre a quella ideologica pensano le costruzioni teoriche staliniane, un misto di democrazia e dittatura, diplomazia e aggressività militare in difesa di una politica di Stato.*

*La storia delle aggressioni tra imperialismi ricorda la favoletta del lupo e dell'agnello citata in Aggressione all'Europa: quando il cosiddetto spazio vitale dell'imperialismo più forte fa il giro del globo terracqueo, è chiaro che in qualunque modo si muova un eventuale avversario andrà ad intorbidare le acque pur bevendo a valle e, se quest'ultimo "non è fesso", trascinato comunque alla guerra, attaccherà per primo, cercando di portare colpi decisivi a chi è in grado di schiacciarlo.*

*Allora la eventuale prossima guerra dell'America avrà come obiettivo non tanto quello di ampliare, ma di mantenere le sue posizioni, e oltretutto oggi le si regala un'altra area immensa in cui già vige il dollaro come reale moneta di scambio. Questa condizione di fatto dovrebbe portare alle coalizioni di cui si parlava prima, ed esse non potranno che essere, salvo varianti inessenziali, quelle della Seconda Guerra Mondiale.*

*Non essendoci nulla di nuovo negli sviluppi reali degli scontri interimperialistici, ecco che nel dopoguerra si evidenzia la crociata contro il comunismo (Politica europea degli USA),*

*mentre oggi, dato che in questo momento contingente non si intravede il suo "spettro" aggirarsi da nessuna parte, la crociata si scaglia contro qualunque tendenza che vada in senso contrario agli interessi d'America.*

*Lo si è visto nell'atteggiamento americano nei confronti dell'Iran, della Libia, dell'Iraq; in quest'ultimo caso l'intervento diventava necessario sia per colpire gli interessi dei concorrenti (togliere il controllo delle fonti energetiche al resto del mondo), sia per soffocare sul nascere l'ondata di odio contro il capitalismo dei nuovi "barbari" che lo assediano.*

*Per i marxisti che vi hanno saputo leggere, la Guerra del Golfo ha avuto questo significato e in questa ottica l'abbiamo analizzata nel nostro Quaderno n. 5.*

*In questa ottica è stata analizzata la guerra intorno al 38° parallelo (Corea è il mondo) anticipando di molti anni la sua estensione all'intera Indocina, quando ancora non vi era stata la disfatta francese a Diem Bien Phu e non erano subentrate le truppe americane.*

*Tipico è l'atteggiamento dell'America nei confronti delle guerre, atteggiamento tenuto anche in Indocina e analizzato da Punti democratici e programmi imperiali: un primo tempo di speculazione "esterna" alla guerra in preparazione del secondo tempo in cui si manifesta l'intervento ormai giustificato moralmente e politicamente. Segue un terzo tempo in cui il vincitore stabilisce le direttive della "pace".*

*In ogni fase della guerra americana al mondo il moralismo più ignobile è messo al servizio di un affarismo sempre più virulento, tanto che nelle varie inchieste sulla guerra del Vietnam, risultò evidente un automatismo di guerra impressionante (per chi non abbia letto l'Imperialismo di Lenin), per effetto del quale le operazioni militari, le voci di spesa statale e gli affari dell'industria bellica erano un tutto inattaccabile da qualsiasi commissione.*

*Al presidente Wilson occorsero Quattordici Punti per definire le linee d'intervento dell'ipocrisia moralistico-militare*

*americana, mentre a Truman ne occorsero solo cinque dopo aver vinto la Seconda Guerra Mondiale: il consolidamento del dominio evidentemente semplifica la semantica diplomatica. Dopo la Guerra del Golfo il presidente americano vincente, Bush, ha delineato un solo punto: il Nuovo Ordine Mondiale, e neppure sente l'obbligo di spiegare che diavolo voglia mai dire.*

*Si capisce bene il perché: egli non deve rendere conto a nessuno, gli Stati Uniti sono rimasti più che mai l'unica potenza ed è veramente profetico il passo di Imperialismo vecchio e nuovo dove si rileva che, nella statistica economica degli schieramenti, i "ricchi" stanno al di qua della cortina di ferro e i "poveri" stanno con Stalin. Non è una "scelta" di campo delle popolazioni o dei governi! Sono le determinazioni economiche al contrario che spingono popoli e governi su schieramenti opposti delle diverse "cortine":*

*"La cortina di ferro, vista dalla parte di Mosca, è una cortina d'oro. La media dei paesi superiori è circa tripla di quella dei paesi inferiori. Sicché, anche se fosse vero che un terzo della popolazione del mondo sta già dal lato di Stalin, lo stesso non avrebbe che un nono delle forze economiche. I margini che si possono strappare al consumo di pace per una economia di armamento e di guerra, oggi che non gli uomini combattono ma le macchine, e quelli che combattono tendono a divenire tutti dei professionisti, sono in un rapporto ancora più disperato.*

*"Oltre quindi che essere traditrice della linea rivoluzionaria e di classe, la politica di una guerra su fronti nazionali, di una guerra di paesi poveri contro paesi ricchi – ed era in fondo questa la politica Hitler-Mussolini – è politica di disfatta".*

*Oggi che l'opposizione "Nord-Sud" diventa cavallo di battaglia di forze tendenti a superare senza troppo successo lo stalinismo partigianesco, il passo citato assume un'importanza moltiplicata rispetto ai tempi in cui fu scritto.*

*Non tanto per l'anticipazione della guerra combattuta con macchine e professionisti che rendono assolutamente "disperato" il rapporto di forza misurato in termini di potenza di*



*fuoco, come si è visto nella Guerra del Golfo, ma per l'anticipazione del pericolo di nuove partigianerie in grado di offuscare la chiarezza con la quale il proletariato e le masse oppresse devono schierarsi sul fronte rivoluzionario.*

*Giustificare appoggi a chi attacca l'imperialismo, chiunque egli sia, senza andare troppo per il sottile sulla questione del disfattismo rivoluzionario significa scivolare pericolosamente sulla china della "resistenza". Lo si è visto nella confusa "opposizione" della variegata sinistra democratica e anarchica occidentale alla farsesca anche se tragica parata degli "alleati" contro la borghesia irachena durante l'operazione Desert Shield nel Golfo.*

*"Traditrice della linea rivoluzionaria" è la politica stalinista della guerra su fronti nazionali, ma ugualmente traditrice sarebbe ogni politica tendente a giustificare con gli stessi argomenti l'odierna guerra potenziale di "ricchi" contro "poveri" e viceversa. Non esiste una via d'uscita a questo errore gravido di conseguenze se non si sgombra il terreno dalla visione morale indotta dal confronto ricchezza-povertà. Non si può ritornare a solide posizioni rivoluzionarie se non si capisce che la guerra rivoluzionaria contro l'imperialismo deve prescindere categoricamente da ogni "oggettiva" simpatia per le borghesie inconseguenti del Sud del mondo, completamente in balia di triviali interessi propri o dell'imperialismo e indifferentemente attratte o respinte dalla sfera delle alleanze fra le maggiori potenze.*

*La guerra, anche se condotta per interposta persona, è tra "ricchi" e "ricchi" e i "poveri", se sono guidati dalle loro borghesie corrotte e complici dell'imperialismo e non dal partito rivoluzionario, sono trascinati a schierarsi con l'uno o con l'altro, fornendo abbondante carne da cannone a poco prezzo e attirando la guerra lontano dalle dorate metropoli finché ciò risulta utile alla preparazione di quella generale.*

*Demonizzare l'America non serve a nulla, come non serve a nulla attribuire titoli rivoluzionari a chi, contingentemente, è travolto dall'avanzare del rullo compressore americano: la*

*funzione rivoluzionaria di una eventuale guerra generale contro gli Stati Uniti sta nelle sue premesse e nell'eventuale sbocco oggettivo, ma questo non ha nulla a che fare con l'appoggio dei marxisti all'eventuale coalizione borghese antiamericana, appoggio che dobbiamo risolutamente negare.*

*La passione con cui si tratteggia, nei testi qui presentati, l'avvento del massimo processo di "schiavizzamento" della storia non è disgiunta dalla fredda analisi dei fatti che stanno alla base della nostra fondamentale valutazione: auspichiamo il risultato che più avvicina il maturare delle condizioni per la rivoluzione e la "parola di azione è semplice e chiara: non un uomo, non una cartuccia per nessuno" che non sia l'inquadramento rivoluzionario internazionale.*

*Torino, maggio 1992.*

## AMERICA

Il lettore quotidiano della stampa di oggi vede passare sotto i suoi occhi stanchi cifre allucinanti. Non negli scritti che volgarizzano astronomia o fisica corpuscolare, ma proprio in quelli che lo cibano di politica, sempre più, a fine politico, gli parlano di economia, e gli propinano numeri.

Miliardi di dollari. Un miliardo è mille milioni, e si scrive con *uno* seguito da nove *zeri*. Tra poco un dollaro corrisponderà a mille delle nostre lire, e giù per su finiranno col fermare la lira lì (ciò vuol dire che la lira comprerà duecento volte meno che all'inizio del secolo). Dunque il miliardo di dollari varrebbe mille miliardi di lire, un trilione (miliardo e bilione è lo stesso) e ciò si scrive con *uno* e dodici *zeri*.

Vediamo la cosa più palpabilmente. Mettiamo che il lavoratore medio guadagni 1600 lire al giorno. In trecento giorni lavorativi saranno 480 mila lire annue, su per giù 500 dollari. Forte ottimismo, come vedete.

Con un *miliardollaro*, bazzecola per gli odierni vincitori, si compra il lavoro di due milioni di persone produttive (le nostre cifre sono arbitrarie per arrotondare, ma gli arbitrii finiscono per compensarsi); il miliardollaro acquista il lavoro per un anno di una popolazione di dieci milioni di anime (S.O.S. – salvate le nostre anime).

Ora non si sente discutere che della ricostruzione della distrutta Europa e del danaro che l'America deve prestarle a tal uopo. I miliardollari roteano nella polemica. Truman fa votare, per soccorrere Grecia e Turchia, per ora appena tre decimi di miliardollaro, ma già si sono accorti che il soccorso è insufficiente a distruggere i guerriglieri. Comunque a qualche timida obiezione parlamentare Truman ha risposto con tutta chiarezza che la guerra è costata agli Stati Uniti 341 miliardollari, e per la garanzia di questo "investimento", o, come dicono i Francesi,

"placement", sarebbe da veri pitocchi esitare a spendere quei pochi soldi in Grecia e Turchia, l'uno per mille appena del capitale messo a rischio per salvare la Libertà.

La Francia ha per ora avuto un quarto appena di miliardollaro, ma è bastato a mettere fuori dal governo Thorez e i suoi. Per l'Italia si fa balenare un miliardollaro intiero, di cui uno o due decimi sarebbero già liquidi. Ma di ciò tra un momento.

Questi sono prestiti che naturalmente saranno restituiti con gli interessi, ma vi è poi la beneficenza pura, la erogazione a fondo perduto, l'ultima e sopraffina forma di piazzamento del capitale. Anche qui le direttive dell'UNRRA secondo la *dottrina Truman* sono chiare: paese per paese gli stanziamenti dipendono dal colore del governo locale o dalla sua soggezione alla politica d'oltreatlantico; nei casi dubbi si manda lo stanziamento a zero. Non è guerra, ma è sempre far leva sulla morte.

Ma vi è di più. La dottrina Truman, piuttosto grossolana, consiste nel maneggiare il dollaro per distruggere zona per zona l'influenza russa ed è applicata con una delicatezza da bisonte. Per fortuna nella libera America vi è il democratico urto delle opposte opinioni, e contro la dottrina Truman vi è quella di Wallace, un amicone questo della Russia, che invece adotta una raffinatissima diplomazia, e spinge il disinteresse fino ai limiti dell'inverosimile. Donare prestare anticipare dollari, ecco il sacro dovere dell'America, e soprattutto alla Russia bisogna subito offrirli. Le cifre qui naturalmente salgono. Occorre porre a disposizione dell'Europa 50 di quelle nostre unità, cinquanta miliardollari, e di questi alla Russia bisogna, secondo il signor Wallace, non esitare a darne da un quinto ad un terzo, da 10 a 17 miliardollari.

Le devastazioni della guerra, secondo un calcolo, raggiungono 150 miliardollari ed egli suppone che nei capitali locali si possa ancora trovarne 50 da investire, mentre gli altri cento miliardollari sarà l'America a prestarli al resto del mondo.

Tornando ai cinquanta che toccano a noi Europei essi valgono secondo il nostro calcoletto a comprare la forza-lavoro di

500 milioni di abitanti per un anno, ossia appunto della popolazione europea.

La ricostruzione non si può fare certo in un anno, poiché tutti i prodotti dei lavoratori Europei, divenuti di proprietà americana almeno per i due terzi giusta la teoria di Wallace, non possono andare a rifare impianti e opere distrutte, in quanto i lavoratori stessi devono mangiare e consumare.

A consumo ridotto, come è nella quasi totalità dell'Europa, supponiamo che essi assorbano metà del loro prodotto. In tal caso, se tutti i 50 miliardi di dollari potessero, il che è certo impossibile, essere di un colpo anticipati ed investiti, in due anni l'Europa avrebbe rinnovata la sua attrezzatura, ma tutto l'utile del capitale che questa produrrebbe "per sempre" sarebbe di diritto americano per i due terzi.

Le cifre sono molto discutibili, ma è chiaro che il signor Wallace, vero pacifista, progetta un investimento di primissimo ordine.

Naturalmente egli ha bisogno di garanzie per il ritiro dei formidabili utili, pur essendo sempre in credito della somma anticipata. Quali garanzie? Truman, un poco volgaruccio, le vede nel disarmo altrui e nell'armamento formidabile del creditore, atto per massa e per qualità a tenere in soggezione il mondo, e ad evitare le eventuali bizzesze di chi non volesse pagare le rate.

Wallace invece ci spiega e spiega a quelli del Kremlino – che potranno subire, ma sarà un poco difficile che credano – come quella generosa anticipazione sarà il fondamento della pace. Le garanzie saranno puramente legali. In via di costruire il Superstato che abbia a scala mondiale le stesse funzioni che ha lo Stato, sovrano nel suo territorio, per cittadini ed enti privati, si farà funzionare in campo internazionale il sistema delle ipoteche. Strutture ed impianti nei paesi debitori garantiranno col loro valore e con la loro attività i versamenti a saldo del credito.

In questa seconda civile versione della supremazia americana vediamo avanzare sulla scena un nuovo personaggio, l'ufficiale giudiziario internazionale. Sappiamo bene come agisce

nel campo nazionale. Egli è molto più potente del gendarme, se pure non rechi altre armi che una vecchia borsa di cuoio piena di carte e sia fisicamente misero ed umilmente vestito: infatti i suoi stipendi sono assai più bassi di quelli dei militari, reclutati tra giovani aiutanti e rivestiti di lucenti divise. Ma la sua potenza legale e civile è tanto tremenda che molte volte la vittima, quando ha tutto esaurito negli espedienti della tragica guerra cartacea, al vederlo giungere tremolante ed inerme sbigottisce al punto che, lungi dal tentare di offenderlo e ributtarlo, si fa da sé stessa saltare le cervella. Egli guadagna la battaglia senza sporcarsi di sangue le mani, e senza imbrattarsi il certificato penale o compromettere l'assoluzione da parte del confessore.

In tal modo il dollaro, con la sua organizzazione mondiale di anticipazione ai poveri, muove alla conquista d'Europa fino ed oltre gli Urali, e ne pianifica il successo senza ricorrere alle traiettorie di siluri atomici e di aerei di invasione per la via polare.

Per quanto riguarda l'Italia le cose sono già avviate a chiarirsi magnificamente, in quanto il processo più difficile si avrà in quei paesi che per ragioni geografiche sono a diretto contatto con la forza russa e sono presidiate dall'esercito sovietico. Nei paesi intermedi assistiamo a sviluppi originali. Per l'Ungheria pare che sia la stessa Russia ad offrire duecento milioni di dollari (non già di rubli) per evitare la concorrenza. Il male è che alla fine quei dollari si prenderebbero dai miliardi di Wallace, e su essi il banchiere farà un affare duplicato.

Ma per noi tra poco tutto sarà a posto. L'inflazione si potrà frenare quando sia stabilito il prestito del miliardollaro (in verità siamo la decima parte della popolazione di Europa e siamo tra i più disastrati, ma sui 50 miliardollari di Wallace ce ne viene per ora la cinquantesima parte soltanto; è la sorte di chi non fa più paura). Tra poco i grandi affari in Italia si cifreranno in dollari e non in lire, anzi lo si fa già. La lira sarà *ancorata* al dollaro (ma che bel termine... non resistiamo alla tentazione di dire che vi sarà ancorata più saldamente di quanto le catene di Vulcano ancorassero Prometeo alla sua roccia...). La formula della vita italiana potrà essere semplice: *nulla è perduto; solo l'onore.*

Naturalmente non versiamo lacrime sull'onore della patria borghesia. Il concetto di onore vige nelle società divise in caste o in classi, ha un senso fin quando gli uomini sono divisi tra gentiluomini e *meccanici*, non interessa il proletariato rivoluzionario che non ha onori da perdere, ma solo le... ancora che lo legano alla onorata società del capitale.

L'operazione del prestito all'estero fino ad ora non viene contestata neppure dagli oppositori di oggi, ieri alleati del governo. Essi – in replica al programma De Gasperi – scrivono disinvoltamente: "*Occorrono i dollari, che bella scoperta!*". Sono d'accordo per i dollari e per l'UNRRA, altrimenti, dopo anni ed anni di propaganda idiota che presentava la struttura sociale del capitalismo d'America come la più altamente civile, sarebbe la bancarotta elettorale.

Questi sicofanti sostengono che si potrebbero prendere i dollari ed evitare le influenze sulla nostra "politica interna". Ma da quando sono saltati i confini tra le economie dei vari paesi e le loro aree commerciali e monetarie, è finita la differenza tra politica estera ed interna.

I socialcomunisti dicono che bisogna dare per i dollari garanzia sulle industrie, non sullo Stato, garanzie economiche e non politiche. Secondo tali marxisti si può dare una garanzia economica senza che questa si rifletta in influenza politica... Ma poi quelle industrie, nel programma di quei signori, e in ispecie le grandi industrie monopolistiche (brrr... e leggi le sole che hanno tra noi la potenzialità atta a garantire un po' di dollari e si stanno già per loro conto coprendo di ipoteche oltremarine), non dovevano essere nazionalizzate, coi soldi dello Stato (presi dal prestito), e non avremmo quindi la *vendita* e l'*affitto* dello Stato?

Siano nello stesso Ministero o meno, sono d'accordo tutti nella politica economica dei prestiti. Erano tutti d'accordo nel prestito interno, ed abbiamo assistito al nauseante spettacolo della pubblicità al prestito su quelli che pretendono di essere i giornali "delle classi lavoratrici". Il prestito allo Stato, la costituzione del sempre più elefantesco debito pubblico, è uno dei cardini della accumulazione capitalistica. Marx nel Primo Libro

del *Capitale*, cap. XXVI 8, sulla genesi del capitalista industriale, dice testualmente: "*Il debito pubblico o, in altri termini, l'alienazione dello Stato – sia questo dispotico, costituzionale o repubblicano – segna della sua impronta l'era capitalistica. La sola parte della cosiddetta ricchezza nazionale, che entra realmente nel possesso collettivo dei popoli moderni, è il loro debito pubblico. Perciò è assai conseguente la teoria contemporanea secondo la quale un popolo diventa tanto più ricco quanto più fa debiti. Il debito pubblico diventa il credo del capitale. Ed è così che la mancanza di fede nel debito pubblico, non appena questo si è formato, viene a prendere il posto del peccato contro lo Spirito Santo per quale non v'è perdono*".

Una delle tesi essenziali del marxismo è che quanta più ricchezza si concentra nelle mani della borghesia nazionale, tanta più miseria vi è nella massa lavoratrice. Lo *Stato-sbirro*, semplice difensore del privilegio della prima, si trasforma oggi sempre più in *Stato-cassa*. L'attivo di questa cassa va ad incrementare l'accumulata ricchezza dei borghesi, il suo passivo pesa sulla generalità, ossia sui lavoratori. Coi prestiti nazionali si ribadisce la servitù economica del proletariato. Secondo poi l'insensata pretesa che questo addirittura sottoscriva qualche cartella dell'accredito ai suoi sfruttatori, la sua servitù viene ribadita una terza volta.

In Italia non è certo De Gasperi che rischia di peccare contro lo Spirito Santo!

Ma i suoi avversari attuali in Parlamento, soci fino a ieri nella politica dei prestiti, soci oggi ancora nella politica della servitù dei sindacati operai, restano suoi soci nella politica del prestito dall'America con cui lo Stato italiano si aliena al capitale straniero.

Abbiamo già detto che per il proletariato essere venduto al capitale straniero o a quello indigeno è una pari sventura.

Nel caso della attuale classe politica dirigente italiana va però detto che essa, attraverso le indegne metamorfosi del suo schieramento, nella vendita dell'onore del *suo* Stato saprà scendere ancora qualche altro scalino.



L'alienazione del proprio onore non è il peggiore affare che si possa concludere. Anche qui, e siamo sempre nella piena meccanica nel mondo borghese, che avversiamo ed odiamo, vi è una questione di prezzo. Si può vendere l'onore sottocosto. Ed è a questo che arriveranno gli odierni gerarchi della politica italiana, negoziando con lo straniero vincitore le condizioni del suo intervento finanziario, preoccupati solo di contendersi tra loro, filoamericani o filorussi che siano, le percentuali di commissione sull'affare.

*da "Prometeo" n. 7 del 1947.*

## ANCORA AMERICA

L'atmosfera dell'Europa, greve e torbida ancora dei fumi della guerra, è piena della polemica sull'America, sugli aiuti dell'America, sulle intenzioni dell'America.

Le stragi belliche non hanno disaffollato gli stomaci nella parte del pianeta di popolazione più addensata e più antica; la vecchia Europa ha fame, non ha abbastanza da mangiare, non produce più viveri a sufficienza, non ha più la forza di una volta per andarne a predare nelle altre quattro parti del mondo.

Ed ecco che la ricca America anticipa, e pianifica l'ulteriore anticipazione. Si tratta di oro, di valuta, di titoli di credito, di tutte le altre stregonerie geniali ed idiote del mercantilismo? Si tratta in sostanza di sussistenze, nel senso più lato, non essendo sussistenza solo ciò che entra per la bocca.

Queste sovvenzioni in viveri rappresenterebbero l'apice di generosità di cui è capace il capitalismo. Si partì dal regime del *cash and carry*, paga e porta via, o, se vuoi mangiare, paga il conto prima di essere servito. Poi si passò alla legge di *affitto e prestito*, ossia, con un senso di larga fiducia, si consegnarono le merci facendo credito al compratore.

L'oste di oltre Atlantico ci faceva un abbonamento ai pasti. In fine è venuta l'UNRRA, ossia si regala senza nemmeno annotare il debito, il ricco trattore fa pranzare l'affamato per amor di Dio.

Chi conosce appena gli elementi della visione marxista dell'economia sa da tempo che la graduazione di merito va fatta alla rovescia. I tre metodi presentano successivamente un grado maggiore di sopraffazione e di sfruttamento che il ricco esercita sul povero.

L'Europa nella devastazione dei suoi impianti produttivi conserva crescente una sola delle forze della produzione, la massa lavoratrice.

L'America non ha subito distruzioni, le industrie ed ogni altro impianto sono intatti, tutto il suo capitale costante è integro.

Il capitale costante rappresenta l'eredità che le generazioni passate col cumulo secolare dei loro sforzi di lavoro tramandano alle successive. Sulla strada di questa successione si accampa il privilegio di classe, poiché i miliardi di giornate-lavoro lasciate dai morti non appartengono a tutti i vivi ma ad una piccola minoranza.

Tale rapporto giuridico servirebbe poco ai satrapi del capitale ove essi disponessero del solo capitale costante: ben potrebbero contemplare le foreste di macchine immote e di spente ciminiere, non sfuggirebbero essi stessi alla morte per fame.

Il capitale costante deve integrarsi, perché si generi il profitto e si continui l'accumulazione della ricchezza, di capitale variabile, ossia di lavoro umano, in quanto l'ingranaggio economico consente ai monopolizzatori degli impianti di anticipare le sussistenze dei lavoratori rimanendo beneficiari di tutto il prodotto della combinazione tra impianti e lavoro.

Fin quando nel classico capitalismo delle libere aziende tutto questo si svolge in tante isole economiche, il padrone del capitale costante non solo non ha bisogno di anticipare le sussistenze, ma sono gli operai che gli anticipano una settimana o una quindicina di lavoro. Se essi potessero senza crepare anticiparne un anno o quanto occorre per l'intero ciclo di trasformazione delle materie prime, nei casi in cui è periodico, la legge e la morale borghese avrebbero sancito volentieri questo rapporto.

L'evolversi del capitalismo ha condotto le aziende a divenire sempre più interdipendenti, ed il problema della fecondazione del capitale fisso da parte del capitale salari viene pianificato dalla borghesia su scala mondiale.

La guerra attuale ha in certo modo allontanati tra loro i due generatori del profitto capitalistico e per riavvicinarli, sola condizione che permetterà di riportare al massimo di giri le ruote della macchina dello sfruttamento, occorrono imprecisabili intervalli di attesa.

Per superarli senza che la massa delle braccia produttrici si assottigli e si disperda il capitalismo costruisce un apparato che anticipa sussistenze alle popolazioni affamate.

Tale anticipo presentato come un dono, appunto perché la parte che veramente produce profitto è il capitale sussistenze, verrà ritirato a condizioni dieci volte più strozzinesche di quelle che corrispondevano al caso di pagamento per contanti, e a quello successivo dell'accensione di un regolare conto a debito del vacillante capitale europeo.

La letteratura del nascente tempo borghese inorridiva di Shylok che convertiva il suo effetto di credito contro il nullatenente nel diritto di tagliargli dalla persona un pezzo di carne, ma oggi l'intelligente capitalismo lo tiene invece in piedi con una scatoletta di *meat and vegetable*. Così l'afflato della cristiana e illuminata civiltà mercantile che, scorrendo i mari, mosse dai nostri lidi alla conquista del mondo, ci ritorna ingentilito dal Far West.

Dopo l'altra guerra perduta dalla Germania chi percorreva quel paese militarmente prostrato nelle battaglie combattute sui territori altrui restava stupito dalla integrità dei possenti impianti moderni che una acceleratissima industrializzazione aveva attuato in pochi decenni. La foresta di ferro e di cemento armato piantata nel suolo rappresenta il capitale costante in cui si cristallizza il lavoro delle generazioni, è una riserva come il carbone fossile delle foreste vegetali sepolte nei millenni geologici. Se lo Spartaco proletario, anziché cadere sgozzato ad opera di quelli che si erano dati a fare della Germania una perfetta democrazia, a simiglianza dei marxisti rinnegati di oggi, avesse potuto afferrarla nelle tenaglie della rossa dittatura, sorella a quella di Russia, forse l'imperialismo non avrebbe potuto trascinare il mondo in un altro bagno di sangue.

I conquistatori della Germania, che erano in realtà i conquistatori dell'Europa, si sono ben guardati dal proclamare il *V day*, il giorno della vittoria, prima di avere percorso tutto il territorio del vinto, già straziato dai bombardamenti, tanto per controllarne

la residua consistenza di impianti produttivi che per impedire le convulsioni rivoluzionarie nelle masse sacrificate.

Ma non è solo capitale costante tedesco quello che è stato spiantato. Il rapporto di forze economiche e quindi di dominazione politica sorge nello stesso modo per i paesi che hanno bruciata la loro attrezzatura tecnica nel combattere contro la Germania, come l'Inghilterra e la Russia. Le masse di questi paesi dovranno lavorare follemente per ricolmare il vuoto prodotto in ciò che i borghesi chiamano ricchezza nazionale. In questo investimento grandioso di capitale variabile si genereranno per il capitale ricostruttore profitti giganteschi. Ma il ciclo non si può avviare senza anticipi e per ora non abbiamo uno spettacolo di intenso lavoro, ma di disoccupazione e di fame. Chi con la forza del proprio attrezzamento intatto può anticipare i dollari e le scatolette diventa il padrone e lo sfruttatore delle masse europee schiavizzate.

La campagna contro l'America, ossia contro il mostro statale plutocratico che tiene anche i nostri compagni proletari di America, vittime non ultime della tremenda crisi, sotto il suo classico tallone di ferro, non potrebbe essere condotta con speranza di successo contro la mobilitazione proteiforme di mezzi di ogni genere, che riempirà spettacolosamente di sé gli anni che stiamo per vivere, se non da un movimento e da un partito rivoluzionario coerente. Da un partito internazionale che non avesse spezzato la cordata della teoria della organizzazione e della tattica che doveva direttamente ascendere verso la rivoluzione totalitaria.

Male potranno i liquidatori di Internazionali riaccendere da comitati di provincia la fiamma della lotta operaia contro l'imperialismo, la cui centrale mondiale agisce oramai fuori di Europa.

Per poter contrapporre a questo strapotere mondiale una resistenza paragonabile con le sue spietate risorse, bisognava non aver pascolato per tutti gli anni di guerra col gregge della imbecillità borghese d'Europa invocante dalla forza industriale e militare di America la salvezza suprema.

Bisognava non aver avuto della lotta proletaria una concezione che ammettesse in un primo periodo l'alleanza con il nazismo al fine di fare alcuni passi nell'Europa orientale, e in un secondo la guerra contro quello e la non meno disonorante alleanza con le democrazie capitalistiche nella illusione di fare altri passi fino a Berlino.

Se si trattasse non di una conquista di marescialli ma dell'incendio della rivoluzione si saprebbe che questo deve attaccare nello stesso tempo tutte le strutture, in ogni paese, del potere della borghesia.

Quindi la campagna internazionale antiamericana che si inscena con accorti passi – inguaribilmente *progressivi* – dagli ex comunisti di Mosca parte battuta.

Essa nel suo cauto avviarsi lascia largo adito alla eventualità, non esclusa in principio, che si rifiuti il piano Marshall non perché esso è la suprema espressione della sopraffazione di classe, rispetto a cui le fanfaronate degli Hitler e dei Mussolini erano giochi da ragazzi, ma solo perché nei suoi capitoli di credito quello relativo alla Russia e paesi soggetti si cifra troppo basso.

E infatti vediamo in Italia dichiararsi, quando i delegati americani fanno presente che sarebbe la fine se si spezzasse il rosario di navicelle che cariche di grano si stendono tra i due lidi dell'Atlantico, che non si tratta di *rifiutare* i soccorsi.

Non vi sarebbe invece altra parola di battaglia proletaria, contro la ricostruzione di Europa secondo Marshall, che il rifiuto.

Quando nella contesa per la remunerazione del lavoro l'operaio fa ricorso allo sciopero, metodo che per qualche anno ancora i rinnegatori di tutto non hanno tuttavia liquidato, esso risponde alla elargizione di una scarsa quota di sussistenze proprio col rifiuto di quelle che gli restano.

Ma la consegna di Belgrado è di fare sabotaggio alla influenza di America anche con l'azione "governativa", ossia dal di dentro dello Stato. Non hanno abbastanza provato i cicloni storici di questa ultima guerra che lo Stato è una potenza unitaria e non

divisibile in fette! E per fare azione governativa occorre successo elettorale.

Di qui le posizioni anfibie e le tattiche di graduale conversione, le quali non potranno evitare che le adesioni al cosiddetto comunismo, venute da tutta la melma delle classi medie per la convinzione che quello fosse l'erede delle funzioni camorristiche e di protezione esercitate prima dal fascismo, svaniscano al solo odore di pochi *cents* di dollaro, quando saremo giunti al punto decisivo.

*Da Prometeo" n. 8 del 1947*

## AGGRESSIONE ALL'EUROPA

Guerre di difesa e di aggressione, grossa polemica allo scoppio del conflitto europeo nel 1914 su questa distinzione, nei riguardi dell'atteggiamento dei socialisti.

Per i benpensanti è un quesito semplice, al solito. Governo, Stato, Patria, Nazione, Razza, senza andare troppo per il sottile, sono assimilati ad un unico soggetto con ragione torto diritto e dovere, come tutto si riduce alla Persona Umana, e alla dottrina sul suo comportamento, pigliata vuoi dalla morale cristiana, vuoi dal diritto naturale, vuoi dall'innato senso della giustizia e dell'equità, e quando si parla più difficile dalla eticità dell'imperativo categorico. E allora come l'uomo giusto e alieno dal male, se assalito, si difende dall'aggressore – lasciando per un momento da parte l'affare dell'altra guancia – così il Popolo assalito ha diritto di difendersi, la guerra è cosa barbara ma la difesa della patria è sacra, ogni cittadino deve democraticamente pronunziarsi per la pace e contro le guerre, ma dall'attimo in cui il suo Paese è aggredito deve correre alla difesa contro l'invasore! Questo vale per il singolo, vale per tutta la Nazione fatta Persona, vale dunque anche per i partiti a loro volta mossi e trattati come soggetti personificati nei loro obblighi, vale per le classi.

Ne venne fuori il tradimento generale del socialismo, il guerrafondismo su tutti i fronti, il trionfo in tutte le lingue del militarismo. E non meno ovviamente non ci fu guerra che lo Stato e il Governo che la conducevano non qualificassero di difesa.

La polemica marxista naturalmente fu impostata sgombrando il campo di tutte quelle fantomatiche persone ad una testa, a più teste, o senza testa, o senza testa e colla testa altrui sul collo, riponendo al loro posto il carattere e la funzione di quegli



organismi che sono le classi, i partiti, gli Stati, aventi una propria dinamica storica per indagare la quale a nulla servono i buoni principii morali.

Si rispose ai borghesi che i proletari non hanno patria e che il partito proletario persegue i suoi fini colla rottura dei fronti interni, cui le guerre possono offrire ottime occasioni; che non vede lo sviluppo storico nella grandezza o nella salvezza delle nazioni; che nei congressi internazionali era già impegnato a spezzare tutti i fronti di guerra cominciando ove meglio si poteva.

Si dispersero in una lunga lotta non solo verbale i falsificatori del marxismo, i quali in vari modi e in varie lingue si provarono a smantellare la teoria che il proletariato può costituirsi in classe nazionale, in primo tempo, solo con l'attuare contro la schiacciata borghesia la sua dittatura, come Marx insegnò, e vi sostituirono l'altra, spudorata, che esso e il suo partito assumono carattere nazionale sol che la democrazia politica e il liberalismo siano stati attuati.

Si chiarì lungamente come siano diversi i problemi delle conseguenze che le guerre, il loro procedere e il loro scioglimento hanno sulle vicende interne e mondiali della lotta di classe socialista e, del comportamento del partito socialista nei paesi in guerra, essendo condizione di ogni sfruttamento di condizioni nuove o di nuove fragilità di regimi, la continuità, la autonomia, la fiera opposizione classista, la disposizione teorica e materiale alla guerra sociale interna, del partito rivoluzionario.

Negata ogni adesione alla guerra degli Stati o dei governi, cadeva ogni discriminazione sulla guerra di difesa o di offesa, ogni scusante che da tali oblique distinzioni potesse sorgere per giustificare il passaggio dei socialisti nei fronti di unione nazionale.

D'altra parte la vacuità dei confronti colla zuffa di due persone sta nella diversa portata dei concetti di *aggressione* e di *invasione*. Anche i due mocciosi in rissa badano a berciare che il primo è stato lui, ma quando si invoca la integrità del territorio il caso è molto diverso. Nelle guerre di una volta, e in larga misura nella Prima Guerra Mondiale, la guerra pesava sull'incolumità dell'individuo in quanto soldato spedito a combattere,

ma il rischio di morte per il civile lontano dal fronte era praticamente nullo. Se invece un territorio veniva invaso dall'esercito avversario, ecco sorgere il solito quadro della distruzione dei beni delle case dei focolari della famiglia, la violenza sulle donne e sugli indifesi e così via, tutto materiale di propaganda cui si fece largo ricorso per trarre i partiti socialisti nell'agguato. Anche il lavoratore nullatenente, si disse, maturo a lottare per i fini di classe, ha qualcosa da perdere e vede minacciati vitali suoi interessi in senso materiale ed immediato, se un esercito nemico invade la città o la campagna in cui vive e lavora. Deve dunque correre a ributtare l'invasore. Tesi letterariamente robusta. Siamo alla difesa organizzata nel castello dell'Innominato contro i Lanzichenecchi predoni, siamo al ritmo della Marsigliese: *ils viennent jusque dans nos bras égorger nos fils et nos compagnes...*

In risposta a tante piacevolzze i marxisti stabilirono cento volte che senza affatto rinunciare alla valutazione, critica e storica, dei caratteri distintivi tra guerra e guerra nella loro ripercussione sugli sviluppi delle lotte sociali e sulle crisi rivoluzionarie, tutti questi motivi di giustificazione della guerra, usati al fine di trovare carne da cannone e disperdere i movimenti e i partiti che traversano la strada al militarismo, sono inconsistenti e si distruggono tra di loro. Il motivo abusatissimo dell'aggressione e quello non meno sfruttato dell'invasione possono stare in contrasto. Uno Stato può prendere l'iniziativa della guerra ma, se ha dei rovesci militari, la sconfitta può esporre in breve i suoi territori all'invasore, come dalla già ricordata togliattiana teoria dell'inseguimento dell'aggressore.

Non meno contraddittori sono gli altri famosi motivi tratti dalle rivendicazioni nazionali e irredentiste, e quelli che molti marxisti di bocca buona allinearono per giustificare l'appoggio a guerre coloniali, che valevano a diffondere in paesi "barbari" i caratteri della moderna economia capitalistica. La guerra anglo-boera del 1899-1900 fu una palese aggressione, i coloni boeri di razza olandese difesero la patria la libertà nazionale e il territorio violato, ma i laburisti riuscirono a giustificare come *progressiva* la impresa britannica. Nel maggio 1915 quella dell'Italia

all'Austria ex-alleata fu palese aggressione, ma la giustificarono – i vari socialtraditori – col motivo della liberazione di Trento e Trieste e con l'altro della "guerra per la democrazia", senza imbarazzarsi del fatto che dall'altro lato l'Austria-Ungheria era alle prese con gli eserciti dello Zar.

Un caso classico è riportato nel libro interessantissimo di Bertram D. Wolfe *Three made a revolution*, vera miniera di dati storici, con ogni riserva sulla linea propria dell'autore. Il 6 febbraio 1904 i giapponesi, alla Pearl Harbour, attaccano e liquidano la flotta russa davanti a Port Arthur senza dichiarazione di guerra. Palese aggressione. Dopo il lungo assedio da terra e da mare la cittadella cade nel gennaio del 1905. Lutto nero per il patriottismo russo. Nel *Vperiod* del 4 gennaio 1905 Lenin scrive frasi come le seguenti: "*Il proletariato ha ogni motivo di rallegrarsi... Non il popolo russo ma l'assolutismo ha subito una disfatta vergognosa: la capitolazione di Port Arthur è il prologo della capitolazione dello zarismo. La guerra è lontana dalla fine ma la sua continuazione solleva ad ogni passo l'inarrestabile fermento ed indignazione delle masse russe, ci porta più vicini al momento di una nuova grande guerra, la guerra del popolo contro l'assolutismo*". Tutta la questione merita maggiori analisi se si vuol chiarire l'insieme dei problemi sui rapporti storici tra assolutismo borghesia e proletariato, sciogliendo mediante la dialettica marxista la pretesa contraddizione che il citato autore vede tra i tempi storici della dottrina e dell'opera leninista – ci basti ora notare che lo scritto dell'esule isolato vive dello stesso contenuto della gigantesca battaglia rivoluzionaria russa del 1905, sorta dalla disfatta nazionale pochi mesi oltre.

Passano quarant'anni e il 2 settembre del 1945 il Giappone battuto dagli Americani colle atomiche di Hiroshima e Nagasaki capitolò senza condizioni. Benché la Russia non abbia dichiarata la guerra ai nipponici che nelle ultime ore, il Maresciallo Stalin dirama un Indirizzo di Vittoria, che testualmente dice: "*La disfatta delle truppe russe nel periodo della guerra russo-giapponese lasciò un ricordo doloroso nelle menti dei nostri*

*popoli. Fu una oscura macchia sul nostro paese. Il nostro popolo ebbe fede ed attese il giorno in cui il Giappone sarebbe stato disfatto e la macchia cancellata. Noi della vecchia generazione abbiamo atteso questo giorno per quarant'anni. Ed ora questo giorno è venuto!"*.

La suggestiva storia delle adesioni alle guerre fornisce dunque argomenti decisivi in sostegno del disfattismo rivoluzionario di Lenin, della norma tattica che i partiti proletari non possono in questo campo entrare nella via della minima concessione, senza porre la classe operaia alla mercé delle mosse degli Stati militari. Basterà che questi creino con un breve telegramma la mossa irreparabile, perché il pericolo per la nazione il suo suolo e il suo onore sia determinato, ed ogni sensibilità a tali argomenti sarà la rovina del movimento di classe nazionale e internazionale. Quando l'aggressione italiana del 1915 condusse col rovescio di Caporetto alla invasione, si fece vacillare la meritoria opposizione dei socialisti italiani, nel grido di Turati: "*La patria è sul Grappa!*" malgrado che il suo fratello intellettuale Treves avesse osato ammonire: "*Un altro inverno non più in trincea!*".

Più ancora, gli Stati borghesi e i partiti di governo coniarono la teoria degli *spazi vitali*, della invasione preventiva, della guerra preventiva, motivandola con argomenti di salute nazionale. Motivi tutti non privi di reale consistenza storica, ma che non devono smuovere i rivoluzionari, come non devono smuoverli i motivi di difesa e di libertà del più candido e innocentino – se ci fosse – dei governi capitalisti. La stessa guerra del 1914, strombazzata aggressione teutonica, fu una guerra preventiva inglese. Ogni governo vede dove vuole i suoi interessi e i suoi spazi vitali; è un gioco di secoli quello inglese di avere le proprie frontiere sul Reno e sul Po, e questo gioco avrebbe salvato tante volte la Libertà, mentre la avrebbe offesa a morte la pretesa di Hitler di avere le frontiere vitali oltre i Sudeti e a Danzica... pochi chilometri fuori o anche pochi chilometri dentro casa, nell'ineffabile democratico capolavoro versagliese del corridoio polacco.

Le guerre potranno volgersi in rivoluzioni a condizione che, qualunque sia il loro apprezzamento, che i marxisti non rinunziano a compiere, sopravviva in ogni paese il nucleo del movimento rivoluzionario di classe internazionale, sganciato integralmente dalla politica dei governi e dai movimenti degli Stati Maggiori militari, che non ponga riserve teoriche e tattiche di nessun genere tra sé e le possibilità di disfattismo e di sabotaggio della classe dominante in guerra, ossia delle sue organizzazioni politiche statali e militari.

Nel numero precedente di questa rivista abbiamo del resto chiarito che questo proclamato disfattismo non è grande scandalo, avendolo tutti i nostri avversari, sia sedicenti rivoluzionari che borghesi autentici, in vari casi e luoghi decantato e applicato. Solo che in tutti questi casi il contenuto dialettico del disfattismo non è la conquista rivoluzionaria di un nuovo regime di classe, ma un semplice mutamento di stati maggiori politici nel quadro dell'ordine borghese vigente, e i disfattisti di tal tipo rischiano molte parole e poca pelle per il solo incentivo che un dato regime cadrà solo se sconfitto in guerra, e solo se cadrà si aprirà per essi uno spiraglio al successo personale ed a cariche di potere. Basta loro tanto poco – e sono poi gli stessi gentiluomini dei motivi patriottici nazionali liberi e democratici – per approvare che il paese e la sua popolazione nel senso materiale, e giusta la tecnica moderna di guerra, siano schiacciati da bombardamenti distruttivi e dilaniati da tutte le manifestazioni irreparabili dell'azione bellica e dell'occupazione militare.

Ciò ribadito una ennesima volta, vediamo che razza di guerra sarebbe la eventuale prossima dell'America per cui si votano crediti militari immensi, si fanno riunioni di Stati Maggiori e si danno ordini di preparazione e dettami strategici a paesi stranieri e lontani. Potrebbe risultare la più nobile delle guerre sotto il profilo dei lodati argomenti letterari, potrebbe riuscire ad avere di contro figure più nere dei Cecco Beppe, dei Guglielmone, dei Beniti, degli Adolphi, dei Tojo, di un rinato con essi Nicola dalle mani goccianti sangue, essa non indurrebbe i marxisti rivoluzionari a dare parole di attenuazione della lotta antiborghese e antistatale, ovunque.

Ciò non toglie diritto ad analizzare questa guerra e a definirla come la più clamorosa impresa di aggressione di invasione di oppressione e di schiavizzamento di tutta la storia. Non si tratta solo di una guerra eventuale ed ipotetica poiché essa è già in atto, essendo tale impresa legata da stretta continuazione con gli interventi nelle guerre europee del 1917 e del 1942, ed essendo in fondo il coronamento del concentrarsi di una immensa forza militare e distruttrice in un supremo centro di dominio e di difesa dell'attuale regime di classe, quello capitalistico, la costruzione dell'*optimum* delle condizioni atte a soffocare la rivoluzione dei lavoratori in qualunque paese.

Tale processo potrebbe svilupparsi anche senza una guerra nel senso pieno tra Stati Uniti e Russia, se il vassallaggio della seconda potesse essere assicurato, anziché con mezzi militari e una vera e propria campagna di distruzione e di occupazione, con la pressione delle forze economiche preponderanti della massima organizzazione capitalistica nel mondo – forse domani lo Stato unico Anglo-Americano di cui già si parla – con un compromesso attraverso il quale la organizzazione dirigente russa si farebbe comprare ad alte condizioni; e Stalin avrebbe già precisata la cifra in due miliardi di dollari.

Sta di fatto che le prepotenze di quei citati aggressori storici europei che si dannavano per una provincia o una città a tiro di cannone, fanno ridere di fronte alla improntitudine con cui si discute in pubblico – ed è facile arguire di che tipo saranno i piani segreti – se la incolumità di Nuova York e di San Francisco si difenderà sul Reno o sull'Elba, sulle Alpi o sui Pirenei. Lo spazio vitale dei conquistatori statunitensi è una fascia che fa il giro della terra; è il punto di arrivo di un metodo cominciato con Esopo quando il lupo disse all'agnello che gli intorbida l'acqua pur bevendo a valle. Bianco nero e giallo, nessuno di noi può ingollare un sorso d'acqua senza intorbidire i *cocktails* serviti ai re della camorra plutocratica nei *night-clubs* degli Stati.

Quando i reggimenti americani sbarcarono la prima volta in Francia i tecnici militari risero e gli Stati Maggiori anglo-fran-

cesi pregarono di ridar loro subito i pochi tratti di fronte occidentale consegnati, se non si voleva vedere subito Guglielmo a Parigi. I *boys*, ubriachi allora ed oggi, avrebbero però ben potuto rispondere che c'era poco da sfottere, e vediamo oggi i sorci verdi di un militarismo che surclassa quelli della nostra storia plurimillennaria. Sono i soldi i capitali gli impianti produttivi che contano per fare la guerra; l'abilità militare e il coraggio sono merci in vendita sul mercato mondiale, ricchissimo di superfurbi e di superfessi.

Si vantaron fin da allora di una prima vittoria, arricciarono il naso per aver dovuto uscire, sulla scia degli inglesi, dal loro isolazionismo, si ritrassero dopo aver disegnata una Europa più assurda di quella che, se ce l'avessero fatta, avrebbero disegnata Tamerlano o Omar Pascià. Venti anni di pace erano quello che ci voleva per la preparazione, e la consacrazione alla Libertà super-statuata, di una superflotta una superaviazione e un superesercito. Al servizio della superaggressione.

Nell'intervallo i coloni del Far West si sono anche ripuliti in fatto di alfabeto e hanno perfino studiata la storia, senza rinunciare alla ineffabile comodità di essere senza storia. Al secondo sbarco in Normandia non si sa se Clark o un altro graduato, giunto alla tomba del generale francese che lottò per l'indipendenza americana, ha trovato la frase sensazionale: "*Nous voici, Lafayette!*". Ossia siamo venuti per ricambiare la finezza e liberare la Francia.

Ed infatti come a Mosca insegnano nei manuali di storia che Vladimiro Ulianoff detto Lenin chiese ed ottenne dallo Zar Nicola di poter formare un corpo di volontari per correre alla difesa della Manciuria contro i giapponesi, così insegneranno a Washington come il francese Lafayette, nella alleanza di tutte le forze democratiche mondiali capitanata dalla libera Inghilterra, combatté per liberare l'America del Nord, fino ad allora colonia oppressa dei tedeschi, che da allora in tutte le guerre mirano ad attaccarla e riconquistarla. Ed in una prossima edizione può darsi che i manuali *yankee* parlino addirittura di una lotta di emancipazione coloniale contro il conquistatore moscovita, le

cui esose intenzioni di rivincita sono evidenti da quando cominciò col venderci l'Alaska per poche libbre di oro.

Neanche nella seconda impresa le gesta militari sono state di prim'ordine, ma anche in fatto di bravura di guerra la quantità si trasforma in qualità. A proposito di Clark dicono che proprio in America gli negano la gloria della battaglia di Cassino. Avranno forse scoperto che non vi è mai stata una battaglia a Cassino, e non vi è mai stata una linea Gustavo, come possono attestare poche diecine di soldati tedeschi rimasti incolumi e varie centinaia di migliaia di italiani civili bombardati sanguinosamente per cinque mesi, fino a che non si trovarono da fare avanzare alcuni reparti di polacchi, di italiani e, nella direttrice Sessa-Ausonia, di marocchini che si occuparono di violare tutte le donne dai dieci ai settanta anni e qualche altro ancora, *agganciando* meno *deutsche grenadiere* di quanti banditi di Giuliano aggancino le forze romane di polizia.

Tra le grandi decisioni del sinedrio americano militare per i fatti di Europa c'è dunque il riarmo italiano. Strana la parte dell'Italia in tutto questo muoversi di colossi, dopo che negli ultimi decenni la potenza demografica non è più il primo fattore di forza militare.

Dopo essere stata nella Prima Guerra sulle soglie di almeno un grande tentativo di disfattismo rivoluzionario, nella Seconda il nostro paese ne ha vissuto in pieno uno di disfattismo borghese.

In sostanza nessuno ha scalzato alle spalle la guerra dei fascisti nel periodo delle fortunate imprese di guerra tedesche. Molti hanno disfattisticamente sperato, ma per fatto personale. Mussolini era tra loro e la voluttà del potere. Qui tutto. Non potevano scalzare alle spalle l'esercito di Benito e di Hitler, standosene alle spalle degli eserciti avversari.

Nell'autunno del 1942 si diffuse la notizia che le forze di sbarco americane, dopo le lunghe discussioni, e reciproche insidie, cogli alleati russi che giorno per giorno si svenavano senza misura sul secondo fronte, erano sulle coste del Marocco, con un chiaro itinerario: il Mediterraneo, la penisola italiana.



Erano tappe di una unica invasione, passata da Versailles nel 1917-18, diretta a Berlino. Solo a Berlino? No, insensati allora plaudenti, diretta anche a Mosca. Per grandi specialisti della sensibilità al mutarsi della storia, siete in ritardo oggi nel gridare alla minaccia imperiale e all'aggressione. Sarebbe poco essere in ritardo, siete senza più fiato nella strozza, non potete più risuscitare e mandare in senso opposto i milioni di caduti di Stalingrado. Nessuno vi risponderà.

Quella notizia doveva bastare a prevedere il calvario che avrebbe traversato il paese italiano. A fini di classe, a fini di rivoluzione, il marxista attira sulla zona dove opera anche maggiori cataclismi. Ma qui si trattava di pura cecità. Aveva più senso storico la radio fascista che cantava una canzonetta di propaganda, per trarre acqua al proprio mulino sia pure, ma adatta oggi a passare nelle bocche degli alleati di ieri dell'America strapotente, dei tripudianti per il fallimento della classica contromossa militare italo-tedesca nella Tunisia, garantita in primo tempo alla Francia neutralizzata, contromossa giocata bene tecnicamente dall'ultimo esercito italiano da Scipione in poi (godiamo del fatto che non vi saranno più eserciti italiani senza altri aggettivi, più godremo quando eserciti non ve ne saranno con nessun aggettivo), ma che per lo strapotere dei mezzi accumulati sull'altra riva atlantica in tutta calma, mentre i cadaveri europei si ammonticchiavano davanti al Volga, non evitò la sanguinosa farsa del bagnasciuga.

Godevano del roseo futuro i patrioti, i nazionali, i popolari italiani.

Ma quale era la canzonetta, fascista ma non tanto scema? Ricordava che Colombo era italiano e diceva nel ritornello: "*Colombo, Colombo, Colombo, chi te l'ha fatto fa'?*".

Secondo una moda già invalsa, temo forte che Stalin dovrà far scoprire dagli storici di Mosca che Colombo era russo.

*Da "Prometeo" n. 13 del 1949.*

## POLITICA EUROPEA DEGLI USA (III)

### IERI

Anche nella guerra 1914-18 gli Stati Uniti intervennero a metà dopo essere rimasti a lungo spettatori. Abbandonavano la cosiddetta dottrina di Monroe, che stabiliva il disinteressamento dagli affari di Europa e la rivendicazione che l'Europa rinunziasse ad ogni pretesa di controlli sul continente nuovo. Questa uscita dall'isolazionismo ricordava quella dell'Inghilterra, primo paese del capitalismo moderno e primo presidio mondiale fino ad allora del regime borghese. Ostentando una organizzazione interna modello ipocrita di libertà e di prassi democratica, non tenendo esercito permanente, sforzandosi intanto attraverso lo sfruttamento imperiale del mondo di realizzare la collaborazione di classe col proletariato della madrepatria attraverso concezioni riformiste, la Gran Bretagna teneva in armi la prima flotta del mondo e aveva a volta a volta debellato gli imperi di oltremare di Spagnoli, Portoghesi, Olandesi, saccheggiando il pianeta. Vigile nei conflitti europei interveniva a tempo per abbattere le temute egemonie politiche e militari che avrebbero potuto concorrere troppo nello sfruttamento del mondo.

L'isolamento dell'America si è andato rivelando non meno intessuto di pretese ipocrite a fare da modello al mondo. Un capitalismo non meno spietato e crudele nella sua origine e nel suo sviluppo di quello inglese ha preteso di ammaestrare l'umanità con dottrine pietistiche e con mentiti esempi di prosperità, tolleranza e generosità.

Alla fine della guerra uno dei tipi più odiosi di falsi bacchettoni e di predicatori lavativi che la storia abbia annoverato, il famigerato Woodrow Wilson, forte dell'aiuto economico e militare dato ai suoi alleati, ostentò di voler riordinare la vecchia

Europa secondo nuovi principi ed impose quei capolavori del regime borghese mondiale che furono il trattato di Versailles e la Società delle Nazioni.

Nelle file del movimento socialista del tempo naturalmente le correnti opportuniste andarono in sollucchero a questa versione ignobile della oppressione capitalista, e perfino nelle file del partito italiano fortemente restio alle seduzioni della "guerra democratica" non mancarono quelli che, dopo l'intervento americano, e anche dopo la prima rivoluzione russa del febbraio 1917 in cui vedevano un mero sviluppo democratico borghese e patriottico, parlarono di rivedere le posizioni nel senso di buttarsi nella ridicola crociata contro il *militarismo teutonico*.

Reagirono le correnti rivoluzionarie, che avevano sempre ravvisato i centri di più alto potenziale di classe del capitalismo e del militarismo imperialista nella Francia prima, nell'Inghilterra poi e vedevano sorgere nell'America la nuova centrale del supercapitalismo; lo sviluppo della rivoluzione russa fu ben altro da quello pensato dai socialdemocratici e socialpatrioti di tutti i paesi; il nuovo movimento di sinistra dichiarò diretti avversari della causa proletaria e rivoluzionaria in prima linea Wilson e quella sua Ginevra, da cui, a perfezionare la quacqueristica ipocrisia del metodo, l'America stava fuori.

## OGGI

Anche nella Seconda Guerra Mondiale l'America è intervenuta a mezzo. Anche in questa la nota centrale della propaganda è stata la provocazione tedesca e la difesa degli aggrediti. Noi marxisti non abbiamo mai creduto alla distinzione tra guerre di difesa e di aggressione, ben diversa essendo la nostra valutazione delle causali. La nuova guerra derivò in modo diretto oltre che dalle leggi proprie del regime sociale attuale, dall'ordinamento del mondo e dalla situazione della Germania imposta a Versailles, col ribadire i grandi monopoli coloniali dei centri ultra imperialistici.

Contingentemente, come l'Inghilterra aveva finito di intervenire nella Prima Guerra dopo aver lavorato per distruggere con

essa la minaccia tedesca, così tutta la politica dello Stato borghese americano tra le due guerre è stata una diretta continua preparazione ad una lotta di espansionismo a carico dell'Europa.

Il condimento di menzogne umanitarie e democratiche è stato impiegato su scala ancora maggiore, ed ha fiancheggiato l'allestimento economico industriale e militare le cui tappe si schierano in venti anni di storia.

La progressiva *diminutio capitis* della Gran Bretagna – sulla reazione della quale invano calcolò Hitler sottovalutando le determinazioni degli interessi di classe – cominciò ad essere sancita dal trattato di Washington 1930 in cui dalla formula di una flotta inglese pari alla somma delle altre due più forti del mondo, si passò a quella della parità tra marina inglese e americana tenendo indietro Francia e Giappone. Hitler non vi era ancora, né poteva essere Mussolini a far paura.

L'interventismo economico politico e militare nei fatti del mondo – e quale espressione esatta va sostituita a quella di aggressione se non l'interventismo? – evidente in pratica ovunque, viene ancor più apertamente dichiarato nel messaggio di Truman.

Esso si basa sulle solite premesse filantropiche degne del quadro bigotto e conformista dell'investitura presidenziale a base di Bibbie e Padreterni, e sulle solite estensioni degli immortali principii della democrazia borghese alle esigenze economiche, promettendo i magnati dell'alto capitalismo pane agli affamati e addirittura un condimento di abbondanza – *tipo american prosperity?* – al piatto ormai rancido della libertà politica ed ideologica.

Il punto notevole è il diretto disperato attacco al comunismo ossia alla esigenza di una economia anticapitalistica che urge sul mondo, tenuto ben distinto da un attacco alla Russia, a cui si dice anzi che potrà appartenere ad una combinazione mondiale anche se le sue tradizioni storiche sono di potenza imperialistica.

Truman con Stalin vuole trattare, ma non transigerà col comunismo. La situazione non potrebbe essere più chiara. Tra gli

altri portavoce il vecchio Cachin ha risposto che tra il regime russo e i regimi capitalistici vi può essere collaborazione.

Dove *non vi può essere* collaborazione è tra i grandi centri mondiali del super capitalismo e il movimento del proletariato rivoluzionario. È questo che temono i Truman, più che la guerra.

Se per Truman il nemico numero uno è il comunismo e se egli ne combatte di urgenza la "filosofia" in un momento in cui i suoi schieramenti di classe e rivoluzionari non paiono evidenti, tanto ci è di conforto. Non è forse lontano il giorno in cui potenti strati del proletariato mondiale capiranno che il nemico numero uno è Truman, non la persona del funzionario ignoto fino a che non morì Roosevelt, non quella faccia da parroco di paese colle mani su due Bibbie e il sorriso melato, ma la bestiale forza del capitalismo oppressore oggi concentrata nella formidabile impalcatura di *investimenti* economici e di *armamenti* organizzata oltre Oceano.

Per capire tanto e per schierarsi in guerra di classe il proletariato deve però intendere un'altra cosa, che un simile rapporto di cose e di forze non si è costruito in due anni ma in cento, e che come al tempo di Lenin spinse nel letamaio i capi rinnegati che inneggiarono all'aiuto di guerra di Wilson, lo stesso deve fare con quelli che nella Seconda Guerra apologizzarono in modo scondio e traditore l'aiuto di Roosevelt-Truman, e ne stettero al servizio.

*da "Battaglia Comunista", n. 4 del 1949.*

## COREA E' IL MONDO

Non occorre quattro mesi, alla critica marxista, per ricondurre la guerra in Corea alle sue proporzioni reali, a fissarla nella sua cornice storica. Non era un episodio contingente o locale, un caso, un deprecabile incidente: era una fra le tante, e certo tra le più virulente manifestazioni di un conflitto imperialistico che non ha paralleli né meridiani, ma si svolge sul teatro di tutto il mondo, nei limiti di tempo internazionali dell'imperialismo. I suoi protagonisti non erano né i coreani del Nord rivendicatori di un'unità nazionale spezzata, né i coreani del Sud araldi di un diritto e di una giustizia violati; ma le milizie inconse e l'ufficialità prezzolata dei due grandi centri mondiali del capitalismo, entrambi protesi per un'ineluttabile spinta interna verso il precipizio della guerra. Non in palio erano la libertà, il socialismo, il progresso, e le mille ideologie in lettera maiuscola di cui è cosparso come di tante croci il cammino della società borghese, ma i rapporti di forza e le condizioni di sopravvivenza dei due massimi sistemi economici e politici del capitalismo, America e Russia.

E non aveva senso porre la questione, cara agli azzecagarbugli di tutte le guerre, di chi fosse l'agredito e chi l'aggressore, poiché aggressivo è sempre l'imperialismo e, come è vero che la pedina russa è stata la prima a varcare un ridicolo e assurdo parallelo (espressione anch'esso di una particolare fase dei rapporti di forza fra i due imperialismi), così è vero che su scala mondiale la più violenta forza di espansione e di aggressione, poco importa se tradotta in armi o in dollari o in scatolette di carne conservata, è quella che cova nelle viscere del gigantesco apparato produttivo degli Stati Uniti. Ma su un piccolo spazio si condensava, stringendo i tempi, tutto l'arroventato potenziale esplosivo di un contrasto mondiale, e più che in qualsiasi precedente episodio di guerre localizzate si proiettavano come su uno

schermo tragico le forme che questo contrasto è destinato necessariamente ad assumere in tutto il mondo – lo spregiudicato sfruttamento da parte americana di macchine e ordigni di guerra, di lavoro accumulato, di capitale costante; l'altrettanto spregiudicato impiego di carne umana, di lavoro vivo, di capitale variabile (se così si potessero volgarizzare in termini di economia marxista le manifestazioni esterne del conflitto) da parte russa. E, insieme, questa particolarità, valida soprattutto per i Pesi asiatici: che la spinta russa – volta assai più a premunirsi dalla marcia incalzante del dollaro, che ad aprirsene una propria – si aggrappa ad un sottosuolo sociale in fermento, alla possibilità di far leva su stratificazioni borghesi insofferenti delle ultime sopravvivenze del passato, su ceti contadini in illusoria fame di terre, su masse proletarie sfruttate ed illuse (non per nulla lo stalinismo ha lì bandito la famosa tattica del "blocco delle quattro classi"), mentre la spinta americana non ha a suo sostegno che la gigantesca armatura del suo apparato produttivo dilatato fino ai limiti dell'inverosimile. Ancora una volta, la guerra portava all'exasperazione lo sfruttamento economico e politico delle masse lavoratrici, l'opera di spietata distruzione di beni e di forza-lavoro che è l'appannaggio storico inevitabile del capitalismo.

Non era guerra in Corea, ma guerra nel mondo. E la "pace", la fine ormai prossima del conflitto col tradizionale abbandono delle forze lanciate nel massacro dal padrone strapotente e la loro parziale riutilizzazione in fasi successive in rinnovati esperimenti partigiani – che sarà un altro modo di continuare la guerra vera oltre le finzioni di una pace illusoria, – ha subito riaperto lo scenario di nuovi conflitti: e l'Indocina sembra essere, fin da oggi, l'anello immediatamente successivo del conflitto palese. La macina dell'imperialismo non ha soste.

E, come non ha soste nel tempo, non ha soluzione di continuità nello spazio e nelle sue manifestazioni morbose. Chi può dire che la guerra sia più in Estremo Oriente o più in Europa, dove, di qua come di là dalla barricata, il sudore dei proletari è sfruttato, come ieri alla ricostruzione, oggi all'epilogo storico necessario della ricostruzione, cioè alla preparazione di armi di

guerra? Dove lo Stato stringe, non certo per virtù o capacità proprie, ma sotto la pressione costante del dominatore internazionale, sia esso l'America o la Russia, le maglie del suo apparato di repressione, di intervento economico, di accentramento e, insomma, di guerra? Dove partiti e organizzazioni cosiddette di massa non hanno, apertamente, altro contenuto e motivo di lotta che la mobilitazione senza cartolina precetto di carne proletaria da cannone per questo o quel dominatore imperialistico? Dove all'antica formula "burro o cannoni", si lancia apertamente il grido "pane e cannoni", cioè armi e, se possibile, solo pane? Dove insomma tutto è schieramento di guerra e di difesa del regime internazionale di sfruttamento del proletariato, partiti democratici di governo e partiti democratici di opposizione, associazioni padronali e sindacali, organizzazioni di massa legate alla parrocchia nera o alle mille sottoparrocchie "rosse"?

Corea è tutto il mondo; coreani i proletari di tutti i paesi, vittime predestinate del terzo macello. Il capitalismo che li divide in barricate opposte, li unifica involontariamente, per la logica stessa del suo sviluppo, in un comune destino. Per la critica marxista, l'imperialismo è la traduzione in forma spettacolare e violenta della crisi permanente di una società in putrefazione: la sua terribilità, la gigantesca spietatezza della sua marcia, non velano ai suoi occhi la realtà che i gazzettieri, i teorici, i sacerdoti laici e religiosi della società capitalistica hanno lo stesso interesse a nascondere dietro le cortine di fumo della stampa o dei cannoni – la realtà che l'imperialismo, come porta alla sua massima esasperazione e tensione le manifestazioni di violenza, di arroganza, di oppressione del modo di produzione borghese, così porta e porterà sempre più al vertice i suoi contrasti interni, le ragioni obiettive del suo disfacimento, la capacità d'urto delle forze soggettive che, nate dal suo grembo, saranno chiamate a distruggerlo. Se la guerra trova la sua base di partenza nella sconfitta della classe operaia, se le imprese dell'imperialismo trovano la strada segnata dalla parabola discendente della rivoluzione internazionale, nella sua dinamica sono contenute le ragioni della ripresa rivoluzionaria del proletariato. La bomba atomica potrà essere o non essere



usata dall'imperialismo, come strumento tecnico di guerra; quella che l'imperialismo non potrà evitare di tirarsi addosso, per quanto grande possa apparire e sia oggi la sua strapotenza, è l'atomica della rivoluzione internazionale ed internazionalista della classe operaia.

*Da "Prometeo" n. 1 del 1950.*

## "PUNTI" DEMOCRATICI E PROGRAMMI IMPERIALI (XXXVIII)

### IERI

Tre tempi nel comportamento dell'America rispetto alle guerre generali nate in Europa: primo tempo, osservazione e speculazione sulla guerra – Secondo tempo, intervento nella guerra – Terzo tempo, liquidazione della guerra, direzione della pace.

Contenuto di tutti i tre tempi: sporco affarismo capitalista, produzione di montagne di miliardi usando per materia prima sangue e fame umani. Forma del terzo tempo: superimpiego di tutti i canoni ideologici che si possono mobilitare avendo posto mano a cielo e a terra, dalla Bibbia alle Dichiarazioni dei diritti dell'uomo, dalla morale evangelica all'umanitarismo democratico.

In veste di apostolo dell'ignobile zibaldone la storia non manca di apprestare un presidente *pro tempore* della stellata repubblica, abbia esso la faccia di quacquero di Wilson o quella di barman degli altifondi di Truman. I cocktails ideologici sanno in entrambi i casi di acqua lustrale, di alcool di contrabbando e di cocò: la folla della media cultura ne va in visibilio.

Quattordici punti di sutura volle il flebotomo Woodrow Wilson applicare alle lacerate carni di Europa nel 1918. Il testo è stato forse dimenticato? Carità cristiana e libertà borghese vi girano il più languido dei valzer. In chiave di basso risuona il passo inesorabile e totalitario dell'imperialismo.

Il primo dei punti ebbe gran voga come un postulato della rivoluzione russa del 1917, a cui gli stessi bolscevichi resero astratto omaggio: pubblicità dei trattati, fine della *diplomazia segreta*. Non occorre essere esperti di politica per sentire, dopo

trenta anni, l'enormità della ipocrisia e del ciarlatanismo di allora, della disillusione di oggi, il toc-toc-toc di tutti i birilli micro borghesi che cadono.

Le richieste dei punti 2, 3 e 5 ricalcano, a parole, antiche rivendicazioni liberaloidi e pacifistiche, ma non occorre sforzo per leggersi altrettante condizioni favorevoli alla espansione dell'ultracapitalismo degli Stati Uniti, a quel tempo praticamente privo di flotta militare, di basi coloniali, di controllo sui rapporti economici e monetari europei, intercontinentali e inter-imperiali.

*Libertà di navigazione* in tutti i mari in pace e in guerra (!) a meno che non si tratti di limitazioni internazionali... evidente interesse di chi tra i grandi varchi marittimi sulle rotte mondiali non poteva maneggiare le chiavi che di quello di Panama. Tutte le potenze europee che hanno raggiunto l'egemonia marittima mondiale infrangendo quella preesistente lo hanno fatto alzando, magari con flotte di pirati, questa bandiera della libera navigazione, della "abolizione della proprietà privata del mare" che don Cristoforo consegnò per primo al re di Castiglia. Dalla lotta contro il monopolio delle tre caravelle si arriva a quella del monopolio delle città galleggianti dell'*Orient Line* o della *Cunard*. I tedeschi avevano d'altra parte levato lo stesso grido.

Il terzo punto è per la *soppressione di tutte le barriere economiche* e per la parità commerciale, altra palese via per arrivare a spostare i rapporti di quota sul grande traffico intercontinentale ed oceanico.

Il quarto punto – *sunt lacrimae rerum* – riguarda la *sicurezza* e la *riduzione degli armamenti*. È manifesto quanto ad esso abbiano corrisposto i rapporti di forza sia pure relativi delle tre armi statunitensi fra il '18 e il '42.

Il quinto punto sulle *colonie* pone su piano eguale "gli interessi delle popolazioni" indigene e il "titolo" del governo metropolitano. Rimesse nel calderone tutte le posizioni acquisite, per il momento l'America rifiuterà con consumata luterana ipocrisia di partecipare a mandati o presidi coloniali. Non è ancora giunta

l'ora del Giappone del picchettamento permanente, non dei paesi della gente di colore, ma delle terre di razza bianca.

Seguono tutti i punti particolari sui singoli problemi nazionali contenenti lo schema della nuova "pacifica" carta di Europa, di cui la storia ha saggiata la stabilità e la incombustibilità, e, a coronamento, il punto 14 edifica quella Società delle Nazioni, cui la nuova Russia è caldamente invitata, ma da cui poi la Casa Bianca si ritirerà gesuiticamente, e che aveva lo scopo "di fornire mutue garanzie di indipendenza politica e di integrità territoriale *ai grandi come ai piccoli Stati*". Valutando in trent'anni di mondiali vicende la sovranità, la libertà, lo stesso diritto a trarre fiato, lasciato ai "piccoli Stati", se ne ha abbastanza per passare agli atti il più grande spergiuro della storia.

È facile anche qui scorgere il rapporto tra questa tendenza di frammentamento di vecchi imperi nelle loro forze territoriali di Europa e di oltremare, tra questo preteso equilibrio giuridico che doveva impedire il sorgere sulle rovine delle egemonie degli Imperi d'Austria, Turchia, Germania, Russia, di nuove egemonie inglesi o francesi, e il lavoro per formare uno squilibrio di potenza a vantaggio del capitalismo americano, dello Stato mostro di Washington, cui con la ottenuta prevalenza finanziaria mercantile e industriale occorreva soltanto il tempo per fondare, all'ombra dei compiacenti teoremi umanitari, il più tremendo apparato militare che abbia mai passeggiato per il pianeta.

Tutte le parole grosse sono giuste se adoperate contro questa costruzione paurosa e sinistra, figlia della grande accumulazione capitalista mondiale; ma nessun diritto a profferirle hanno quelli che non abbiano scorta questa linea fin dalle viscide omelie del Wilson, e che tra la lotta contro la Società di Ginevra, e quella contro l'O.N.U. odierna abbiano preteso inserire una parentesi storica di plauso e di appoggio alla politica americana presentandola come una forza mobilitata contro l'oppressione e la barbarie, consentendole la massima avanzata e la stabilizzazione dei più possenti e definitivi suoi capisaldi, consegnandole le stazioni che ieri irradiavano tesi filantropiche e dettami morali; oggi tengono pronte le atomiche.

## OGGI

Col largo sorriso, tanto triviale quanto lugubre era la composta grinta di Woodrow, il signor Harry, a guisa di messaggio del mezzo secolo sciorina a sua volta cinque "punti" per amministrare il mondo; disegnando come ogni capitano di azienda l'"organico" per il trattamento di tutti gli umani da oggi al duemila. Non per niente risale a lui il merito di aver liquidato i secoli del fascismo e il millennio del nazismo.

Carità bontà e filantropia sono naturalmente ancora questa volta lo sfondo della prospettiva. Pace libertà e giustizia sono sempre il miraggio di domani, ma non basta, vi si aggiunge quello di una universale prosperità e della ricchezza per tutti: se le tavole di Truman saranno applicate dall'umanità non solo la salvezza delle anime sarà assicurata per la vita eterna, non solo i cittadini dell'*American World* avranno le carte in regola con la moderna civiltà e coi principi immortali di libertà e giustizia, ma perfino gli stomaci saranno redenti dai dolorosi crampi del "bisogno"; la fame e la miseria saranno un ricordo sbiadito di secoli che ignorano il dono radioso del sistema capitalistico...

Si capisce che il primo punto è la *pace mondiale*. Componenti di una generazione che ha visto tre volte tutti al lavoro per scongiurare la guerra, solo quando sentissimo finalmente inneggiare alla guerra mondiale sarebbe il caso di trarre il respiro e smettere i rituali scongiuri.

Il secondo punto sono le *Nazioni Unite*, ossia quello che era in Wilson il quattordicesimo. Come allora, queste devono "elaborare quei principi di etica e di diritto internazionale senza i quali l'umanità non potrà sopravvivere". Altro presbiteriano squillo di buon augurio!

Il terzo punto scende un poco dai piani siderali dell'etica, pur rispondendo al cristiano: date il superfluo ai poveri... È il *piano E.R.P.*, definito contributo per garantire la ripresa economica mondiale. Se lo si interrompe da parte degli Stati Uniti è finita per la "pace permanente" e si fa il gioco "dei nemici della democrazia".

Quindi occorre la "organizzazione del commercio internazionale". Ma non si era detto nei punti dell'altra volta che l'importante era la "libertà del commercio internazionale"? Borghesi dell'inferno, è la libertà o l'organizzazione che voi volete? Noi vogliamo la organizzazione per tutti quelli che lavorano, e la forza per quelli che avete resi liberi di non lavorare.

Allora occorre la *libertà* per slacciare i legami del movimento economico dai centri europei; non bastavano ancora i debiti in dollari e il monopolio dell'oro. Ma la libertà, questa spenatissima colomba, ha reso ormai il suo servizio, ed oggi occorre la *organizzazione*, ossia il controllo americano del traffico e degli scambi nel mondo in merci ed in moneta, per una chiara ragione. Questo alto funzionario del regime americano è abbastanza grossolano e non cerca tante perifrasi: impedire quel genere di *anarchia* e di *irresponsabilità* che contribuì a creare la *crisi economica mondiale del 1930*! Se le crisi mondiali non facessero dormire i presidenti d'America, certo quella di oggi sarebbe più assillante che quella del 1930, ma lo spauracchio per il signor Truman è uno solo, è il *venerdì nero* di Wall Street, ed è contro quello che vuole assicurarsi, *organizzandoci* tutti.

Il quarto punto riguarda le famose zone "arretrate". Vi sono parti della terra dove non è arrivato con le sue delizie "il progresso scientifico ed economico". In queste zone la miseria "ha il sopravvento". Naturalmente il signor Truman non sta a domandarsi se la miseria abbia il sopravvento in tali zone in quanto il "progresso" capitalistico ha avuto il sopravvento nelle altre, fabbricandovi, tra l'altro, sottomarini aeroplani e bombe atomiche.

Queste deplorevoli zone arretrate dovranno mettersi al passo, e ciò si farà con due mezzi: *assistenza tecnica*, e *investimenti di capitali*. Eccoci al punto. L'uomo ha inventato l'automobile e il treno, dopo le scarpe, non per non logorarsi i muscoli delle gambe e le piante dei piedi; ma perché nell'auto nel treno e nelle scarpe si possano *investire* capitali, il che non poteva farsi, sotto i cieli della barbarie, nelle gambe e nei piedi, almeno da quando il parroco o il pastore considerarono peccato l'aver schiavi.

Verso le zone arretrate dovranno muoversi *ingenti* capitali per impieghi *produttivi* dalle Nazioni industriali e *soprattutto* dagli Stati Uniti. Il *soprattutto* è lì per un minimo di decenza, tutti conoscono come in materia di capitali collocati all'estero le altre nazioni sia pure industrialmente avanzate siano costrette dalla situazione economica e monetaria del dopoguerra a "disinvestire". Per capire questo misterioso fatto degli investimenti a distanza occorre non lasciarsi incantare dagli enigmi della economia borghese, che l'Edipo proletario ha da tempo decifrati.

La caratteristica del Capitale è che esso non ha bisogno di *muoversi* se non simbolicamente, sotto forma di telegrammi radio e al più di pochi rettangolini di carta stampata. Resta a casa, da casa sfrutta ed opprime. Il capitale non è un elemento integrativo della produzione, è un titolo che consente di sfruttarla appostandosi nei passi obbligati. Nel barbaro Medioevo i briganti si appostavano ai passi difficili per assalire le diligence, e lo fanno ancora in qualche zona *arretrata*: devono avere la necessaria *assistenza* tecnica in modo da erudirsi, e restare appostati senza rischi di morte e galera e senza fisico disagio in comodi uffici dalle ampie poltrone e dai bianchi telefoni.

I giornali e la radio hanno data una recente notizia, esprimendo la noia dei dirigenti americani per il ritardo nell'applicazione dei loro piani di *investimento* internazionale. Si tratta di questo caso: l'Argentina ha troppa terra, l'Italia troppi lavoratori, gli Stati Uniti troppo capitale. Si trasportano, non oseremo dire deportano, i lavoratori italiani sulla terra Argentina, e gli Stati Uniti ci mettono il capitale. L'italiano lavora; l'argentino riceve un poco di rendita fondiaria; l'americano intasca il profitto della brillante impresa.

La terra evidentemente è restata dov'era, il lavoro si è dolorosamente *mosso traverso* l'Oceano, il capitale è rimasto nel pugno dell'investitore *yankee*. Ma questi, risponde in tono trionfante l'economista borghese, ha dovuto coi suoi dollari comprare e spedire macchine attrezzi etc. etc., senza di che la terra argentina non sarebbe fecondata dal lavoro italiano.

Harry ha pensato anche a questo con la sua organizzazione internazionale, e la Import Export Bank con un fondo speciale coprirà i *rischi* dei privati *investitori* all'estero. In altre parole, se l'affare sarà *produttivo* i dollari anticipati rientreranno in pochi esercizi, e resterà il titolo permanente sull'impianto argentino; se andasse male pagherà la massa lavoratrice americana e il capitalista nulla avrà perduto.

Nel quinto punto Truman si mette in gara con il "comunismo" di Mosca non certo – ohibò – nella preparazione della guerra e nella corsa degli armamenti ma nella campagna per gli *ideali* della democrazia e della pace. Nobile campagna, degnissima gara sul piano di quella "emulazione" che nei discorsi di capi e capetti stalinisti viene avanzata come contrapposto alla guerra di classe tra capitalismo e comunismo.

Poiché non solo dall'altra parte si fa eco instancabile alle istanze democratiche e pacifiste, ma si preconizza un parallelo piano economico perfettamente aderente – salvo i dollari – al terzo e quarto punto di Truman. Dinanzi alle sofferenze proletarie e alla disoccupazione, dinanzi alla disorganizzazione di impianti derivata dalla guerra, e più dalla sporca soggezione dei governi, dei partiti, dei sindacati di ogni colore all'affarismo speculativo, gli staliniani non hanno altra ricetta economica: *investimenti!* e naturalmente: *produttivi!* *E vogliamo Di Vittorio presidente della Import Export Bank degli stracci!* Egli saprà trovare, con *piani* che metteranno giù l'E.R.P. i tremila miliardi di pidocchi che occorrono.

Nel disegnare il suo piano mondiale che purtroppo è una cosa seria, Truman ha detto: questo programma di investimenti non ha nulla a che fare col vecchio imperialismo del secolo scorso e col nuovo imperialismo moscovita!

Ed infatti: il *vecchio imperialismo* aveva dinanzi a sé da scoprire terre spopolate e vergini o occupate da popoli che si potevano, dato il già raggiunto "progresso scientifico", sterminare o intossicare. Sfruttando colonizzati e coloni riuscì ad esaltare i profitti di capitale nella madre patria. Giunto ai limiti del mondo abitabile, scoppiarono le contese per le zone migliori.



Il nuovo imperialismo non ha altri fini ma trova dinanzi a sé paesi rigurgitanti di gente affamata e disoccupata; il suo piano moderno tende a non porre in evidenza il possesso territoriale e la guardia armata alle terre e ai mari, ma vuole con un monopolio mondiale del capitale e delle masse monetarie giungere allo stesso punto: altissimi profitti nel paese imperiale e relativo alto tenore di consumo e di vita in esso, in modo che sia assicurata la riproduzione incessante di "risparmio" da investire.

Le cifre che Truman pone a suo traguardo per la economia americana fondata sullo sfruttamento del mondo, coi 50 anni ed il trilione di dollari annui (la cifra del capitale in lire vuole per essere scritta un due seguito da sedici zeri), meriteranno una guardatina.

Quanto al *nuovo imperialismo moscovita* la sua situazione è tragica. Ha masse enormi di lavoratori ma il tenore di vita è quasi tanto basso quanto quello dei paesi che vuole assoggettare. Se investe fuori della sua area deve non alzare, come Truman calcola negli Stati di cinque volte, ma ridurre il tenore di vita *medio*. Oppure cambiare in macchine di guerra e di pace o in dollari, moneta del mondo, la pelle di alcune decine di milioni di lavoratori militarizzati come ha fatto nella guerra mondiale, spingendo in alto le cifre del potenziale capitalistico sulla terra. Nessuna guerra romperà questo cerchio, se non quella, interna a ogni nazione, tra i proletari e i delegati del capitale, indigeno o straniero che sia.

*Da "Battaglia Comunista" n. 2 del 1950.*

## IMPERIALISMO "VECCHIO" E "NUOVO" (XXXIX)

### IERI

Carattere essenziale dell'opportunismo è la pretesa di riconoscere ad ogni svolta che sono apparse forme *nuove* e inattese del capitalismo, per dedurne che tutto va mutato sia nelle valutazioni proprie della dottrina comunista, che nei metodi di azione del proletariato.

Se Marx, Engels, Lenin avessero "saputo" che le cose dovevano prendere una tal piega, poniamo quella del "nuovo" trilionario imperialismo alla Truman, indubbiamente – l'opportunismo dice – avrebbero essi in tempo sostituita la lotta di classe con la politica nazionale e l'*emulazione* internazionale, la dittatura proletaria con la democrazia popolare, la distruzione dei ceti intermedi con la difesa e l'alleanza colla piccola proprietà il piccolo commercio la piccola industria e il capitalismo "patriotico" di Mao-Tse.

Così?...

Occorre rilevare come in Inghilterra la tendenza dell'imperialismo a scindere la classe lavoratrice, a rafforzare in essa l'opportunismo, e quindi a determinare per qualche tempo il ristagno del movimento operaio, si sia manifestata assai prima della fine del XIX e degli inizi del XX secolo. Ivi infatti le due caratteristiche più importanti dell'imperialismo, cioè un grande possesso coloniale e una posizione di monopolio del mercato mondiale, apparvero fin dalla metà del secolo XIX. Marx ed Engels seguirono per decenni sistematicamente la connessione dell'opportunismo in seno al movimento operaio con le peculiarità imperialistiche del capitalismo inglese. Per esempio Engels scriveva a Marx il 7 ottobre 1858 (ot-to-cen-to): "*Il proletariato inglese si imborghesisce sempre più, sicché questa, che è la più*

*borghese di tutte le nazioni, sembra infine voler arrivare a possedere un'aristocrazia borghese e un proletariato borghese, accanto alla borghesia. Del resto ciò è in una certa guisa spiegabile per una nazione che sfrutta tutto il mondo".* Circa un quarto di secolo più tardi, in una lettera dell'11 agosto 1881, egli parla di quelle spregevolissime Trade Unions inglesi "che si fanno guidare da uomini venduti alla borghesia o almeno da essa pagati". E in una lettera a Kautsky del 12 settembre 1882 scriveva ancora: "Ella mi domandava che cosa pensino i lavoratori inglesi della politica coloniale. Ebbene, precisamente lo stesso che pensano della politica in generale. In realtà non esiste qui alcun partito di lavoratori, ma solo conservatori e liberali radicali, e gli operai godono del monopolio commerciale e coloniale dell'Inghilterra sul mondo". E lo stesso dice Engels nella prefazione alla seconda edizione della "Situazione delle classi lavoratrici in Inghilterra", nel 1892.

Qui sono svelati chiaramente cause ed effetti. Cause: 1) sfruttamento di tutto il mondo per opera del paese in questione; 2) sua posizione di monopolio sul mercato mondiale; 3) suo monopolio coloniale. Effetti: 1) imborghesimento di una parte del proletariato metropolitano; 2) una parte del proletariato si fa guidare da capi che sono comprati o almeno pagati dalla borghesia.

Par di vedere la espressione di consumato fastidio dei grandi politici di oggi di fronte a questa mania di ricamare su vecchie citazioni pescate negli scritti di Marx ed Engels, mentre oggi essi hanno approfondito esperito e navigato ben altro nelle acque della "vita" politica. Ma nemmeno il merito di aver *pescato* è nostro. La nostra erudizione non vale molto più della nostra attitudine al moderno politicare, e si riduce a quella del pretonzolo che dinanzi ad ogni quesito trae di tasca il breviario. Era per l'occasione un libercolo: l'*Imperialismo* di Lenin, e non abbiamo altro fatto che copiare, dopo la domanda: Così?, fino a tutto il capoverso che tanto stupendamente ricapitola cause ed effetti dell'imperialismo.

Ciò ci occorreva da un lato per confutare la pretesa di Truman che i suoi piani di mondiale controllo "*nulla abbiano a che vedere col vecchio imperialismo*" e dall'altro, dialettica aiutaci tu, la non meno assurda pretesa di Stalin e dei suoi che il loro piano di agitazione demonazionalpopolare "*nulla abbia a che vedere col vecchio opportunismo*".

Non siamo noi che abbiamo eretto a Lenin una tomba faraonica, e nemmeno noi che abbiamo chiesto agli eredi di Marx le sue spoglie per portare anche quelle al Cremlino. Né l'uno né l'altro avrebbero mai sognato che, lottando per l'abolizione della proprietà sul lavoro dell'uomo, come Cristo aveva lottato per abolire la proprietà sul corpo dell'uomo vivo, sarebbero stati amministrati coi canoni giuridici della proprietà sul cadavere. Senza avere nemmeno, i due primi rispetto al terzo, il privilegio di portarlo via dal sepolcro a scampo di profanazione di farisei. Pensando tuttavia ad un Marx, a un Engels, a un Lenin vivi tuttora, ci pare di poter sicuramente indurre che ravviserebbero nella politica americana di oggi i caratteri stessi di quella inglese di allora, e riconfermerebbero il metodo di lotta rivoluzionaria del partito di classe contro la borghesia indigena, concludendo anche oggi che i fenomeni di pianificazione mondiale capitalista – a cui non si deve, come faceva l'opportunist Kaustky, contrapporre richieste reazionarie di libertà di commercio e di concorrenza, di pace e di democrazia (cap. IX di Lenin) – stanno a provare che *l'involucro dei rapporti di proprietà e di economia privata* va in putrefazione, ma può durare in putrefazione *per un periodo relativamente lungo* (che finirà tuttavia *male* se si fa troppo aspettare *la puntura del bottone* opportunist).

Con queste *testuali* parole chiudeva Lenin al 26 aprile 1917 il suo scritto. La Rivoluzione di ottobre punse il bubbone. Rimase nel mondo i germi, ed esso si è formato di nuovo, incombendo sul coperchio di quella tomba monumentale.

## OGGI

Nel suo messaggio di Capodanno il presidente degli Stati Uniti ha tentato di impiantare la prospettiva caratteristica della nuova forma dell'imperialismo in cifre che pretendono di contenere un piano di mezzo secolo. Chi non fa piani oggi? Gli stessi sostenitori del classico liberalismo economico, che si fidava sul gioco spontaneo di forze e di leggi sufficiente ad avviare tutto per il meglio, basta che si lasciasse produrre commerciare e speculare chi voleva, sostengono capziosamente che la stessa massaia in atto di fare la quotidiana spesa per il pranzo regola le sue decisioni secondo un piano economico...

Comunque Truman studia la ricetta ed il *bill* di un pranzo che di certo non consumerà di persona, *nell'anno duemila*. Il capitalismo diviene ogni giorno di più un volgare scimmiettare del socialismo ed ecco che lo vediamo rubare il titolo del famoso romanzo utopistico del Bellamy...

Facciamo come gli astronomi che ipotizzano di essere su un apparecchio dotato di velocità superiore a quella della luce, e cominciamo dal duemila tornando indietro a questo vile 1950. Truman ci assicura che gli Stati Uniti avranno allora un reddito nazionale annuo di un trillione di dollari, e che attraverso la pace – dice alcune volte – o il controllo del mondo garantito da formidabili armamenti – dice altre volte – avranno triplicato il reddito di ciascuna famiglia rispetto a quello di oggi.

Oggi la Confederazione americana conta quasi 150 milioni di abitanti; dobbiamo pensare che secondo Truman saranno tra mezzo secolo almeno 200 milioni. Staranno sempre larghi: in 26 ogni chilometro quadrato, laddove in Italia siamo già oggi in 150. Il reddito *pro capite*, cioè per ogni abitante, sarà di cinquemila dollari annui, ossia 96 dollari per settimana, equivalenti circa a 64 mila lire nostre di oggi: quasi diecimila lire al giorno. Poiché con un simile standard di prosperità il signor Truman ci dice che il gettito presente sarà triplicato, oggi ogni americano dispone di 32 dollari per settimana, ossia 21 mila lire circa, appena tremila al giorno. Il reddito annuo medio è di 1670 dollari ossia un milione e rotti di lire e il reddito nazionale 250 miliardi di dollari.

Deve essere così, dicono le statistiche. Un tale reddito è circa otto volte quello italiano che in base alle cifre date da Pella, cui avemmo occasione di ricorrere tempo addietro, si limita a 225 dollari annui, ossia 4,35 settimanali per abitante; in lire: 150.000 e 2900, appena 400 lirette al dì...

Il senso suggestivo del "nuovo imperialismo" sta nell'aumento del tenore di vita del paese imperiale per questa via: investimento all'estero ultrareddizio dei capitali che trae dai suoi accantonamenti; programma di intensificazione e miglioramento dello standard di vita nei paesi sottomessi. Le cifre "medie" servono magnificamente a questo scopo. Infatti Truman ha due giorni dopo dettagliato un piano economico di meno ampio respiro, di cinque anni appena. Sostenendo che, dopo una breve depressione tra il 1948 e il 1949, l'economia interna americana è già in forte ripresa, egli considera possibile un risparmio sul reddito nazionale di 300 miliardi di dollari *in cinque anni*, precisamente per i famosi investimenti privati all'estero che lo Stato garantirà dai "rischi peculiari ad essi". Dunque 60 miliardi annui, un 40% del gettito odierno che gli americani non consumerebbero, per poterlo investire: tanto consumeranno sempre cinque volte più di noi. Tuttavia già nei cinque anni il reddito sarà aumentato, prevedendo con sicurezza il presidente di elevarlo di almeno mille dollari annui per famiglia, assicurando al tempo stesso 64 milioni di *jobs*, ossia di posti, di impieghi, di occupazioni lavorative retribuite di ogni genere. Libertà eguaglianza fraternità e *job*, ecco i principi della perfetta moderna democrazia. Ed allora vuol dire che, se chiamiamo famiglia il gruppo di abitanti per ogni *job*, si deve salire da 4000 a 5000 dollari annui per famiglia, ovvero da 80 a 100 dollari alla settimana. Il capofamiglia occupato guadagnerà in media diecimilatre al giorno.

Che cosa accade nel mondo che attornia l'America trumiana e dai suoi piani dipende? Compulsiamo un'altra statistica di fonte attendibile che confronta il guadagno settimanale di un lavoratore in tutti i paesi del mondo, ridotto in dollari americani. Al vertice sta la Confederazione americana con 27,62, alla

base la Cina, con appena 2,40. Sono cifre di guadagno del lavoratore occupato, e quindi *inferiori* al guadagno medio di tutti i capifamiglia che hanno un *job*. Accade così che per l'Italia, paese povero, questa statistica dà dollari 6,86, ossia *più* del reddito medio per abitante, molti essendo gli abitanti senza reddito, pochi quelli con redditi alti – per l'America dà invece *meno* dei già riportati 32 dollari settimanali per abitante.

Questa scala impressionante non costringe certo il capitalismo pianificatore ad ammettere che per alzare lo standard di vita in America e in qualche altro paese associato al privilegio (nella scala attuale Canada, Nuova Zelanda... precedono la stessa signora di un giorno, la Gran Bretagna) occorra ribattere ancora le già basse medie dei paesi di Oriente e dell'Occidente Europeo, arricchire cioè affamando il mondo. All'opposto: esportando insieme ai capitali la alta tecnica scientifica, tenuta su con dispendiosi istituti del Capitale statunitense, si vuole esaltare con la produzione il *consumo* estero, la stessa esportazione americana che i civilizzati potranno pagare in dollari Marshall. Il Piano ha per suo scopo di arrivare nei paesi "assistiti" – nell'Italia del Sud, zona *arretrata*, l'*assistito* è quello che ha in sogno i numeri del lotto... – ad un reddito pro capite annuo di 350 dollari; ossia dollari 6,60 circa per settimana ed abitante, il che esige nei paesi non ricchissimi una resa del lavoro salariato di almeno 9 dollari settimanali al capofamiglia occupato. In Italia non ci siamo, ed infatti contro i 550 del Piano Truman, il reddito pro capite sappiamo essere di 225 dollari soli all'anno...

Non solo il piano mondiale modernissimo non ammette di voler affamare, ma dobbiamo avere il coraggio di dire di più. Per la dimostrazione che il sistema capitalistico deve cadere, per la rivendicazione del suo abbattimento, per il diritto, se così vogliamo esprimerci, di denunciarlo infame, non è condizione necessaria la prova che sopravvivendo abbasserà il tenore medio di vita mondiale. Il capitalismo deve cedere a forme di più alta resa economica oltre che per le sue infinite conseguenze di oppressione, distruzione e di strage, per la sua impossibilità ad "avvicinare gli estremi delle medie" non solo tra metropoli e paesi coloniali e vassalli, tra zone progredite industriali e zone

arretrate agrarie o di agricoltura primordiale, ma *soprattutto* fra strato e strato sociale dello stesso paese, compreso quello dove leva la sua bandiera negriera il capitalismo più possente ed imperiale.

La ricchissima e prosperosa America, dall'alto dei suoi 1670 dollari di tenore di vita, ne promette 350 ai paesi che di gradino in gradino scendono ai forse 50 della Cina rurale. Ma già le statistiche degli Stati della Confederazione danno un giudizio sulla vantata e progressiva prosperità. La media dei quattro Stati meno industriali scende a 150 dollari: nel Tennessee sono 137. Stanno peggio che in Italia. Ma qualche sergente del Tennessee sarà mandato a colonizzare la Calabria, qualcuno calabrese la Somalia... Vecchia storia.

Ben altro si vedrebbe confrontando le statistiche, se le cifre borghesi consentissero tale esame, del tenore di vita delle varie classi sociali. Vi sarà certo uno scarto più grande tra i re del capitale di Nuova York e i lavoratori del sottosuolo edilizio (per lo più italiani) che tra il primo *farmer* e l'ultimo agricoltore del Tennessee. Non per niente nel programma di Truman rientrano misure per sostenere il prezzo dei prodotti della terra e non affamare i *farmers* dell'Ovest... a spese si capisce dei salariati dell'industria.

Lenin nel suo testo già illustra a fondo uno dei caratteri essenziali dell'imperialismo nella esportazione dei capitali, nell'investimento estero. Egli mostra come nell'anno 1917 i dati più suggestivi venissero da due paesi: Germania e Stati Uniti, che i suoi falsi scolari hanno dipinto come poli opposti del mondo, barattando il marxismo colle dottrinettes borghesi.

I rivoluzionari marxisti ai piani di esportazione del capitalismo, della sua tecnica e della sua economia dai paesi più avanzati contrappongono dunque da Marx in poi la stessa forza, lotta di classe interna, distruzione del capitalismo *a casa sua*.

La scala statistica che abbiamo adoperata conduce ad un rilievo impressionante. Se la tagliamo in due all'altezza della Cecoslovacchia, tutti i paesi al di sopra sono con Truman, tutti



quelli al di sotto con Stalin. Due sole eccezioni, che possono confortare le *chances* di carriera dei Nosaka e dei Togliatti: Giappone, Italia!

La cortina di ferro, vista dalla parte di Mosca, è una cortina d'oro.

La media dei paesi *superiori* è circa tripla di quella dei paesi inferiori. Sicché, anche se fosse vero che *un terzo* della popolazione del mondo sta già dal lato *di Stalin*, lo stesso non avrebbe che *un nono* delle forze economiche. I margini che si possono strappare al consumo di pace per una economia di armamento e di guerra, oggi che non gli uomini combattono ma le macchine, e quelli che combattono tendono a divenire tutti dei professionisti, sono in un rapporto ancora più disperato. Oltre quindi che essere traditrice della linea rivoluzionaria e di classe, la politica di una guerra su fronti nazionali, di una guerra di paesi poveri contro paesi ricchi – ed era in fondo questa la politica Hitler-Mussolini – è politica di disfatta. È la politica migliore che il piano Truman possa desiderare: uccide dai due lati della cortina la guerra di classe, assicura la finale vittoria mondiale alle armi "occidentali".

Sarà inutile calcolare le conseguenze *preterintenzionali* di una vittoria di Stalin, come fu inutile calcolare quelle di una vittoria di Hitler. Il trono massimo del capitalismo non tremerà sulle sue basi, aprendo una possibile via al cataclisma rivoluzionario, che, come Lenin vide, abbatta imperialisti ed opportunisti, vinti e vincitori, nella stessa rovina.

*Da Battaglia Comunista n. 3 del 1950*

## **NON POTETE FERMARVI, SOLO LA RIVOLUZIONE PROLETARIA LO PUO', DISTRUGGENDO IL VOSTRO POTERE (LXI)**

Per ben due volte la massa umana è stata già scaraventata in una guerra mondiale col trionfo bestiale della storia del Lupo, della dottrina dell'Energumeno, della fandonia dell'Aggressore, della truffa sui Criminali di guerra. Per tutte due le volte, a corroboro di questo inganno colossale, di questo immenso imbroglio, ha campeggiato sullo sfondo della maturata attesa la leggenda più cretina: quella che ha fatto protagonista della salvezza generale la libera, civile e pacifica repubblica delle strisce e delle stelle.

La leggenda si accreditava e si accredita negli strati limacciosi del medio ceto e della piccola borghesia con mezzi a tutti evidenti, nei quali campeggia in pieno l'ipocrisia la viltà e il filisteismo di ingannati e ingannatori, di seduttori sguaiati e di ammiratori rimbambiti e flocculanti. Ma la stessa leggenda ha preteso, non senza vasti successi, di aver credito nelle file proletarie e nella posizione socialista. La prospera e benedetta repubblica faceva eccezione nella diagnosi e nella condanna della società capitalistica e degli Stati borghesi: lotta di classe, oppressione da un lato, miseria dall'altro, erano fenomeni limitati a questa vecchia Europa gonfia di pericoli "reazionari"; i socialisti di tipo corrente ne avrebbero volentieri eccettuato anche quella graziosa isola che sta oltre Manica, se quell'uomo impossibile di Marx non fosse stato così scorbutico da ricambiarne la liberale ospitalità scegliendola come oggetto per la descrizione del più feroce capitalismo. Ma l'America, l'America! Lì non avevano avuto medioevo, lì erano nati colla libertà e nella libertà e non potevano retrocedere tra le tenebre dell'oscurantismo, né scivolare nelle buche trabocchetto della "reazione in agguato"; non avevano avuto bisogno di una rivoluzione antif feudale, sostituita egregiamente da una semplice campagna venatoria su di una

selvaggina bipede, estranea alla Genesi e alla redenzione del Cristo, ai lumi della Riforma come a quelli dell'Illuminismo filosofico.

Chiario quindi: dialettica ed antagonismo delle classi, socialismo, rivoluzione proletaria, tutto questo armamentario europeo non vale per l'altro Mondo, per quello che sta oltre l'Atlantico; e se tra i nostri popoli e governi del mondo vecchio vi è sempre il pericolo che rigermini dal sottosuolo la peste medievale, e faccia sorgere aggressori, militaristi, tiranni e delinquenti bellici internazionali, in America invece il terreno stesso è immune da tali infezioni; è impensabile che oppressione sopraffazione e spirito di conquista possano allignare; l'America sta sempre dalla parte giusta, l'America non può schierarsi che per il diritto, l'America ha sempre ragione.

Ogni volta che l'agnello starà per finire tra le fauci del Lupo, occorrerà il poderoso cane da pastore transatlantico, che ha sì zanne più tremende di quelle del lupo, ma è vegetariano per tradizioni e per intenti.

Così per decenni e decenni i ruffiani. Vediamo le cose come stavano e stanno.

## IERI

Non ripeteremo la descrizione marxista del sorgere della economia capitalistica laddove le sue premesse tecniche e meccaniche trovano, non la vecchia impalcatura della società medievale ad economia naturale agraria, ma la terra vergine e libera davanti al passo del colono bianco, salvo la caccia all'occupatore aborigeno per sperderne la razza o schiavizzarlo. Origine diversa, sistema di arrivo identico; si tratti dell'Inghilterra, dove si è lottato in secoli di storia palmo a palmo e dove oggi abitano su un chilometro quadro trecento uomini, o degli Stati Uniti, dove si è installata in modo che appare pacifico socialmente una popolazione con la densità media quindici volte inferiore: venti per chilometro quadro.

Programma identico: abbattimento del sistema e del potere capitalistico.

Se dunque l'analisi del processo storico può avere diverse caratteristiche, una è la conclusione agli effetti del metodo e dei fini del movimento socialista.

Dall'opera principale di Marx si potrebbero citare innumerevoli riferimenti all'America, nelle successive fasi: schiavismo iniziale di tipo patriarcale, schiavismo sterminatore e negriero nel Sud, economia di piccoli proprietari coltivatori nel Nord, economia industriale nell'Est, suo rapido ciclo da un capitalismo a tipo coloniale ad una sempre maggiore autonomia: siamo oggi all'egemonia.

Un suggestivo riferimento alla bassa densità di popolazione è questo: "un paese, in cui la popolazione sia proporzionalmente disseminata, ha tuttavia, quando i suoi mezzi di comunicazione sono molto sviluppati, una popolazione più concentrata di quella di un paese più popoloso, i mezzi di comunicazione del quale siano meno facili. In questo senso gli Stati del Nord della Unione Americana hanno una popolazione ben più densa dell'India". Oggi la densità è in India quasi cento, ossia quintupla degli Stati Uniti, ma questi hanno i ricordati 27 chilometri di ferrovia ogni diecimila abitanti, l'India ne ha soli 1,6 ossia la quindicesima parte. Gli indici che stanno a base della valutazione marxista conducono a buone collimazioni: il capitalismo nato in Europa ha allignato più presto in quei tipi di possedimenti coloniali poco popolati o occupati da popoli inorganizzati e facilmente sterminabili, che in quelli popolati ma di organizzazione antichissima con una propria civiltà, ossia un proprio modo di economia produttiva e gerarchica sociale. 150 milioni di statunitensi contano nella presente politica mondiale molto più di 400 milioni di indiani, per quanto i sedicenti rappresentanti di questi (sedicenti liberi dal giogo di 50 milioni di inglesi, ossia del decaduto capitalismo imperiale britannico) si provino a capolavori di doppio gioco e si atteggiino a protagonisti di iniziative mediatrici alla scala mondiale...

Il vasto impiego per la produzione agraria negli Stati del Sud del lavoro degli schiavi negri in un primo tempo avviene, salvo i metodi di cattura, con una certa umanità. Scarseggiando il numero degli schiavi non è facile procurarsene in sostituzione di quelli che muoiono, e convengono i buoni trattamenti per un *allevamento* che consenta di avere giovane forza-lavoro dai figli degli schiavi adulti avuti da razzia od acquisto. Ne segue un tenore di vita patriarcale e lo schiavo fa parte della famiglia del padrone. Ma quando la carne nera comincia a sovrabbondare specie in alcuni Stati dell'Unione, e ne fioriscono veri mercati, la convenienza economica è di strappare allo schiavo il massimo di lavoro nel periodo più breve con basso nutrimento e vita media ridotta a meno di trent'anni: economisti e pastori *yankees* enunciano cnicamente tali norme. Nello stesso modo i fanciulli inglesi erano incarcerati quattordici ore nelle filature di cotone. Non si deve credere che le espressioni di Marx siano sempre aspre. Egli cita lo scespiriano Mercante di Venezia: "*È la carne che io voglio, sta scritto così nel contratto*". "*Sì, il petto, esclama Shylock, la carta lo dice*". E in una nota: "*La natura del capitale rimane sempre la stessa, sia che le forme siano appena in germe, sia che risultino del tutto sviluppate. In un codice concesso al territorio del Nuovo Messico dai proprietari di schiavi, la vigilia della guerra civile americana si legge: l'operaio, in quanto il capitalista ha comprato la sua forza di lavoro, è il suo denaro (The labourer is the capitalist's money)*".

Nella guerra civile degli Stati del Nord contro quelli del Sud per la abolizione della schiavitù si impone la forma capitalistica di produzione. In testi altra volta ricordati, come lo stesso indirizzo inaugurale della Prima Internazionale, viene chiaramente mostrato come i negrieri industriali non meritino apprezzamento migliore di quelli schiavisti.

Al tempo della prima edizione del *Capitale*, subito dopo quella guerra, il capitalismo faceva già nella *Confederazione* passi da gigante, ma si trattava ancora in larga parte di investimento europeo, soprattutto inglese. "*Così accade ora (ossia, come è accaduto quando potenze capitalistiche ricche ma in via*

*di decadimento di potenza prestavano alle nuove potenze nascenti il loro capitale) dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Parecchi capitali, che oggi fanno la loro apparizione negli Stati Uniti, senza regolare fede di nascita, non sono che il sangue degli operai di fabbrica ieri capitalizzato in Inghilterra".*

Tuttavia, malgrado che la Guerra Americana di indipendenza sia della fine del diciottesimo secolo e abbia, secondo Marx, dato la sveglia alle rivoluzioni della borghesia nell'Europa continentale, nel 1867, dopo quasi un secolo di politica autonomia, l'America è nel senso marxista ancora una colonia economica europea. Ciò è ripetuto in due passi espliciti: per Marx economia coloniale è quella in cui la occupazione di terra "libera" è ancora possibile su larga scala, con assorbimento di massa di forza-lavoro che non è ancora forzata tutta a soggiacere alla schiavitù del salario industriale. In nota alla quarta edizione nel 1889 Engels notava: in seguito gli Stati Uniti sono diventati il secondo paese del mondo, senza avere per questo del tutto perduto il loro carattere coloniale. Nel 1912 l'editore Kautsky già poteva aggiungere: sono ormai il primo paese industriale; hanno tanto perduto il carattere di Colonia, che perseguono una politica di espansione coloniale.

La dottrina del presidente Monroe: Europa per suo conto, America per suo conto (gli toccherebbe una tessera staliniana *alla memoria*) significava battaglia per rompere gli ultimi rapporti coloniali passivi. Raggiungendo l'equilibrio, diventa battaglia per i rapporti coloniali attivi, come il termometro riscaldato non raggiunge lo zero che per superarlo.

Tornando alla redazione originale di Marx, la profonda analisi e la implacabile condanna non mancano di accompagnarsi alla pungente derisione. Il capitale cerca insaziabile mercati di braccia; il puritano Malthus invocava come rimedio alla miseria la depopolazione per astensione dal procreare; un economista borghese si esalta tanto agli effetti delle macchine che ne paragona l'effetto a quello di una sovrappopolazione. Più ingenuo ancora, Petty scrisse che la macchina "sostituisce la poligamia".

Questo punto di vista, ride Marx, può valere tutt'al più per qualche parte degli Stati Uniti, con evidente allusione ai Mormoni del Lago Salato.

Ma è proprio l'ultima pagina del primo volume, tante volte citata, che colpisce in tutta la sua infamia la società borghese americana, coi suoi massimi di ipocrisia e di sfruttamento. È qui che è detto, come risposta lapidaria al vanto imbecille di non avere tradizioni di monarchia e di nobiltà, che effetto della guerra civile, col mettersi in moto della produzione capitalistica a passi da gigante, fu, in termini classici, "la nascita della più vile aristocrazia finanziaria".

La nostra antologia marxista sull'America ha però il suo brano più forte in quanto ha lasciato scritto Engels, nella prefazione del 18 marzo 1891 alle *Guerre civili in Francia*, quella che chiude con le parole: *Osservate la Comune di Parigi! Essa era la dittatura del proletariato!*

Engels non fa che riesporre la teoria centrale dello Stato.

*"La società, per la tutela dei propri interessi comuni, si era provveduta di organi propri, originariamente col mezzo della semplice divisione del lavoro. Ma questi organi, alla cui testa era il potere dello Stato, si erano col tempo trasformati, nel servizio dei propri interessi speciali, da servitori della società in padroni della medesima. Ciò è evidente non solo nella monarchia ereditaria, ma anche nella repubblica democratica".*

Engels passa ad un esempio della dottrina, e sembra proprio voler rispondere alla obiezione: questa funzione parassitaria e oppressiva dello Stato si spiega solo dove la moderna borghesia ne ha ereditato il meccanismo burocratico poliziesco e militare dagli antichi regimi feudali abbattuti. E quindi prende ad esempio uno Stato borghese nato "senza storia".

*"In nessun luogo i 'politici' hanno costituito una suddivisione della nazione così spiccata e così potente come nel Nord d'America. Ognuno dei due grandi partiti, che si scambiano a vicenda il potere, viene alla sua volta governato da gente che*

*della politica si crea un affare, che specula, tanto nelle assemblee legislative dell'Unione come in quelle dei singoli Stati, o che perlomeno vive dell'agitazione a pro del partito, e che dopo la vittoria di quest'ultimo viene compensata con un posto. È noto come gli americani tentano da trent'anni di scuotere questo giogo diventato intollerabile, e come a dispetto di ciò, affondano sempre più in questa palude di corruzione. È precisamente in America che noi possiamo vedere nel miglior modo come procede questa autonomia del potere dello Stato di fronte alla Società, della quale in origine non avrebbe dovuto essere che uno strumento. Qui non esistono dinastie, non nobiltà, non esercito permanente, all'infuori di un manipolo di uomini per la vigilanza degli indiani (Engels non poteva sapere che sono i suoi connazionali tedeschi di sessanta anni dopo... a fare gli indiani) nessuna burocrazia con impiego stabile e diritto a pensione (memento di questo passo: in otto parole contiene un volume). E con tutto questo noi abbiamo qui due grandi masnade di affaristi politici che alternativamente entrano in possesso del potere, e che depredano e fan bottino coi mezzi più corrotti e ai più corrotti scopi; e la nazione è impotente contro queste due grandi bande di politici, che apparentemente sono al suo servizio, in realtà la dominano e la saccheggiano".*

Contro tutto ciò, dice Engels, la Comune applicò due mezzi *infallibili*. È altro argomento: i funzionari della Comune di Parigi caddero in un nembo di gloria servendo la Rivoluzione – quelli dello Stato sovietico hanno applicato questi mezzi: apologia ed alleanza.

Non abbiamo voluto aprire altra parentesi quando era detto che tutto si fa per il posto; ma si giudichi la efficacia della descrizione da questo episodio: la cosa più alta, dotta e filosofica che ha trovato da dire l'impiegato Harry Truman nella campagna elettorale è la seguente: se non mi eleggete dovrete trovarmi un altro *job* (*Job* significa impiego, posto, stipendio, e cerchia estrema dell'universo, in lingua nordamericana) e avrete un disoccupato in più!

Ecco dunque quale è il vero conto che il marxismo autentico fa del capitalismo americano, del potere di classe americano,



che tiene sotto il "tallone di ferro" di Jack London lavoratori e figli di lavoratori di ogni razza e di ogni colore. È stato un tale giudizio mai revisionato?

Lenin, nell'*Antikautsky*, ben stabilisce di fronte alla tendenziosa tesi che la rivoluzione armata possa non essere inevitabilmente nelle nazioni borghesi *senza* militarismo e burocrazia, che *oggi* (1918) l'uno e l'altra in Inghilterra ed America *esistono*. *L'Imperialismo* è tutta una dimostrazione del fatto che il capitalismo americano si porta in prima linea sulla via del monopolio, dell'espansione, della lotta per la spartizione dell'intero mondo fra i trust industriali e le potenze imperialistiche. Tale processo ha già posto le sue piene premesse all'inizio del secolo: altro che tutela disinteressata della libertà ovunque nel mondo sia attaccata! Basti un solo passo: "*Negli Stati Uniti la guerra imperialista del 1898 contro la Spagna suscitò l'opposizione degli 'antimperialisti', degli ultimi Mohicani della democrazia borghese. Essi chiamavano 'delittuosa' quella guerra, consideravano l'annessione di paesi stranieri una violazione della costituzione e dichiaravano 'inganno sciovinista' il trattamento fatto al capo degli indigeni delle Filippine, Aguinaldo, ribelle agli spagnoli, cui si promise la libertà del suo paese, mentre dopo lo sbarco di truppe americane le Filippine furono annesse. (Il primo dei partigiani fatto fesso, ci sia consentito interpolare). Ma tale critica rimase allo stato di pio desiderio poiché non osò riconoscere il legame indissolubile dell'imperialismo con i trust, e per conseguenza con le basi stesse del capitalismo, e non osò unirsi alle forze rivoluzionarie generate dal grande capitalismo stesso e dal suo sviluppo*".

I marxisti sapevano tutto questo molto bene nel 1915. Sapevano dunque che pensare dell'intervento americano nella Prima Guerra Mondiale e della pretesa di Wilson di organizzare la democrazia internazionale e la pace, tappa evidente di tutta una marcia di espansione, di conquista e di aggressione imperiale che dura da mezzo secolo senza soste o rinunzie.

Parli un delegato al II Congresso di Mosca del 1920. "*I dieci milioni di negri che abitano gli Stati Uniti sono oggetto di costanti misure di repressione e di ingiustificabili crudeltà. Sono*

*fuori la legge comune dei bianchi, coi quali non li lasciano abitare o viaggiare. Dei linciaggi di negri aspersi di petrolio e bruciati vivi avete sentito dire... Se poi sono appiccati, si distribuiscono le loro spoglie come porta-fortuna". Segue altro delegato, nella stessa seduta del 26 luglio. "Non solo sono schiavi i negri ma anche i lavoratori stranieri e delle colonie... le atrocità che sono state consumate a danno dei coloniali non cedono in nulla a quelle cui sono oggetto i lavoratori stranieri. Ad esempio nel 1912 in uno sciopero dei minatori a Ludlow coll'impiego della forza armata si costrinsero i minatori a lasciare le case per vivere sotto le tende. Durante uno scontro degli uomini coi soldati, un altro reparto incendiò le tende: donne e bambini morirono a centinaia... Compito fondamentale della Internazionale Comunista e solo mezzo di assicurare la vittoria alla Rivoluzione mondiale è la distruzione dell'imperialismo statunitense".*

Non ne sapevamo dunque abbastanza sui "particolari" caratteri del capitalismo d'America? Ecco il Manifesto finale del Secondo Congresso. Chi abbia firmato quel testo, e dopo apologettizzato per cinque minuti l'America della leggenda, ha messo le corna al comunismo.

*"Il programma di Monroe: l'America agli Americani, è stato rimpiazzato dal programma dell'imperialismo: il mondo intero agli Americani!... Gli Stati Uniti hanno voluto incatenare al loro carro trionfale i popoli dell'Europa e delle altre parti del mondo, assoggettandoli al governo di Washington. La Lega delle Nazioni non doveva insomma che essere una società mondiale di monopolio sotto la Ditta Yankee & C."*

## OGGI

Con la più grande improntitudine il nostro borghese, vaticanesco o massonico che sia, ripete la sentenza di Turgot: *"l'America è la speranza dell'umanità"*. Egli, come si rinfacciava trenta anni or sono al borghese francese che la ripeteva per bocca del rinnegato Millerand, lo fa nella speranza "che gli siano rimessi i suoi debiti, egli, che non li rimise mai a nessuno!".

Presidente, segreteria di stato, governo, parlamento, partiti e pubblica opinione (con licenza parlando) in America formano un complesso i cui bassi caratteri ci sono ben noti da tempo; ma invece di affermarne le vergogne tutti si abbassano ad uno strisciamento servile. Perfino gli scrittori fascisti, che ci riempiono i timpani di imprecazioni alla esosa *plutocrazia* americana e il giorno di Pearl Harbour delirarono di gioia, vantano oggi con sicurezza la coscienza, la sensibilità del popolo e del pubblico di America alle sorti della libertà nel mondo e alla difesa dei deboli aggrediti, forza morale che guiderebbe le decisioni e l'energia di Truman e dei suoi diplomatici e generali. Quale bassa commedia!

Gli italiani che videro passarsi la guerra a pochi metri nelle caverne da trogloditi, italiani inermi e partigiani di nessuno, soprattutto di nessun regime italiano passato e presente, potettero con calma discorrere con soldati e ufficiali tedeschi prima, americani dopo. I primi facevano con freddezza tecnica la loro azione di guerra, senza slancio né amore del rischio ma anche senza omissioni od errori. Quasi tutti non si ponevano il problema di perché eseguissero puntualmente le consegne, ma tenevano ad una convinta protesta: faccio la guerra, non ho in essa alcun personale interesse, non ci guadagno nulla. Sembravano ritenere indegno il fare un affare sulla guerra, non il guerreggiare.

Vennero gli americani, sicuri, convinti di portare *la speranza del mondo*. Perché facevano la guerra? O capperi, avevano loro stessi ordinato al loro governo che la facesse essendosi convinti che tale era l'interesse di ogni cittadino. "*The President is my servant*" o simile era la loro più comune frase. Il Presidente, i Ministri, i funzionari, i generali, sono i miei servitori, sono quelli che eseguono gli ordini del popolo e di me cittadino che voto e che "li pago"; colle tasse, dò loro la mesata che compete al loro "job". Erano dunque interessati alla guerra, o si sognavano di esserlo: in un paese in cui tutto è commercio e pubblicità commerciale e tutto si compra, a rate se occorre, anche la guerra si "ordina" e si paga la commissione: a rate, quando la spesa è troppo forte.

In ogni modo valeva la pena di pagarsi questa *ultima* guerra. Tolti di mezzo i tedeschi, popolo folle, popolo criminale, popolo

che si permette di fare la guerra anche se convinto di rimetterci di tasca personale e senza avervi interesse, popolo che si penserà subito di sottoporre a cure e trattamenti opportuni per inoculargli la civiltà e la coscienza *made in America*, saremo tutti pacifici, liberi, e padroni del nostro destino; eleggeremo un comitato di nostri domestici che per una modesta mesata amministreranno su nostro mandato il governo del libero e pacifico mondo.

Non abbiamo avuto la ventura di stare all'addiaccio in un anfratto dei monti coreani per compulsare la filosofia della guerra di quelli che sono passati diretti al Sud e diretti al Nord. Probabilmente anch'essi diranno che credono di combattere l'ultima guerra, o almeno lo diranno i militi dell'O.N.U. a cui è spiegato che è sorto di tra le file degli alleati di ieri il nuovo Lupo, il nuovo Aggressore, il nuovo Criminale.

Truman parla e dice, annunciando quel po' po' di misure di forza: i capi dell'Unione Sovietica hanno creato il pericolo per la pace da noi voluta, hanno ordinata l'aggressione in Corea.

I portavoce del governo sovietico rispondono: siamo noi che facciamo il movimento per la pace, e i capi di Washington vogliono la guerra e si preparano ad attaccare. Entrambi si controffrono e contropongono una possibilità di intesa immediata e di convivenza permanente.

Se in questo dialogo si potesse inserire una voce, che rispondesse alle tradizioni del movimento comunista prima ricordate, trarrebbe da queste pochi e semplici corollari.

Truman da una parte e i capi dell'URSS dall'altra non hanno la possibilità di provocare la guerra o di impedire la guerra. Possiamo anche ammettere che Truman, Acheson, Eisenhower, Mac Arthur, o chi per essi personalmente non voglia che la guerra scoppi oggi o non trovi opportuno lavorare per affrettarla. Le loro intenzioni, anche se fossero altre, hanno scarsa importanza.

La oligarchia dell'alto capitalismo che essi rappresentano opera nell'economia, nella produzione, nella industria, nella finanza con una prassi che conduce alla guerra, poiché un diverso operare ne diminuirebbe i profitti e lederebbe gli interessi per vie diverse. Ma anche i membri di questa oligarchia, personalmente presi, non potrebbero anche volendo operare in modo radicalmente opposto, e anche se pensassero di conciliare la tutela dei loro interessi col rinvio o lo scongiuramento della guerra, arriverebbero alle stesse conseguenze.

Invece quindi della grossa balordaggine, di solo effetto pubblicistico e valevole a spostare un poco di rapporto di forze partigiane (se tante ve ne saranno domani in giro), di gridar loro, ai capi di governo e di affari: fermatevi in tempo, vivete, produce, guadagnate, ma non fate la guerra, ricordatevi che eravate la salvezza del mondo fino al 1945 e vedete di non atomizzarlo; andrebbe detto loro: meglio di voi sappiamo la strada vostra, alla oppressione imperiale sul mondo; voi, come classe, non potete fermarvi, solo la rivoluzione mondiale lo può, distruggendo il vostro potere: non vi rinunzia se siete in stato di pace, e, se vi sarà stato di guerra, cercherà le vie che questo possa presentare per affrettare il vostro crollo, e la vostra *pace* non sarà rimpianta.

Non vi ha, per il mondo proletario, altra via di salvezza.

*da Battaglia Comunista n. 1 del 1951.*

## L'IMPERIALISMO DELLE PORTAEREI

L'imperialismo, nel suo aspetto generale di conquista e dominazione di organismi politici ed economici, da parte di un centro statale superiore, non è fatto esclusivo del capitalismo. A prescindere dal loro contenuto sociale, esistono numerosi tipi dello stesso fenomeno storico: un imperialismo asiatico, un imperialismo greco-romano, un imperialismo feudale e finalmente un imperialismo capitalista. Agli operai rivoluzionari interessa, soprattutto, la differenza sostanziale che distingue l'imperialismo capitalista dal suo contrapposto storico, e cioè l'imperialismo feudale.

Sempre tacendo le altre differenze fondamentali, l'imperialismo feudale e l'imperialismo capitalista si distinguono nettamente in quante l'uno si manifestò in costruzioni statali che avevano un fondamento territoriale e terrestre, mentre l'altro si presentò sulla scena storica soprattutto come dominazione mondiale fondata sulla egemonia navale, e quindi sul dominio delle grandi vie oceaniche. Sotto il feudalesimo, poteva esercitare una funzione imperialistica il potere statale che disponeva del primato militare terrestre; sotto il capitalismo, invece, che è il modo di produzione che ha portato ad altezze inaudite la produzione di merci ed esasperato fino all'inverosimile i fenomeni del mercantilismo già insiti nei precedenti modi di produzione, l'imperialismo è connesso al primato navale, oggi divenuto primato aeronavale.

Imperialismo capitalista è anzitutto egemonia nel mercato mondiale. Ma, per conquistare tale supremazia, non bastano una possente macchina industriale e un territorio che le assicuri le materie prime. Occorre una grandissima marina mercantile e militare, cioè il mezzo con cui controllare le grandi vie intercontinentali del traffico commerciale. Gli avvenimenti storici mostrano infatti come la successione nel primato imperialista sia

strettamente legata, in regime di mercantilismo capitalista, alla successione nel primato navale.

La decadenza della Repubblica veneta, che assurse a grande potenza e splendore all'epoca delle Crociate, prese inizio dalla perdita del monopolio del commercio tra l'Asia e l'Europa. Il traffico intercontinentale si svolgeva, parte per via mare, e cioè nel Mediterraneo e nel Mar Rosso, parte per via terra. Infatti, non esistendo un canale che tagliasse l'istmo di Suez, bisognava trasbordare le merci portate dalle navi che attraccavano ai porti della costa egiziana del Mar Rosso, su traini terrestri e fluviali che assicuravano il collegamento coi porti mediterranei, tra i quali primeggiava Alessandria.

La scoperta dell'America aveva resi il Portogallo e la Spagna padroni di vasti imperi coloniali, i primi nella storia dell'imperialismo moderno. Veri precursori dell'imperialismo del tipo statunitense, i Portoghesi non si preoccuparono della occupazione di grandi territori, badando soprattutto a impossessarsi dei passaggi obbligati del traffico mondiale. Nell'ambito di tale grandioso piano, era indispensabile conquistare l'egemonia nell'Oceano Indiano, ponte di passaggio tra i continenti più progrediti dell'epoca: l'Europa e l'Asia. Avvenne così che, partendo dalla Colonia del Capo, conquistata nei primi anni del '500, essi misero le mani su Ceylon e su Malacca, spingendosi fino all'arcipelago della Sonda, e più tardi in Cina, dove occuparono Macao. Ma il colpo che ferì mortalmente la supremazia veneziana fu l'occupazione portoghese dell'isola di Socotra e dello stretto di Ormuz, situati rispettivamente all'ingresso del Mar Rosso e del Golfo Persico. In tal modo, le antiche vie d'acqua e di terra del commercio euro-asiatico furono interrotte, e le navi che tentavano di violare il blocco portoghese spietatamente colate a picco. Allora la Repubblica di Venezia e il Sultano d'Egitto, per salvare gli interessi comuni, strinsero alleanza contro i nuovi padroni dell'Oceano Indiano, ma la flotta alleata fu sconfitta nella battaglia di Diu (1509).

Il risultato finale della lotta fu che il traffico intercontinentale venne deviato sulle rotte atlantiche, per cui Lisbona divenne il

centro del commercio mondiale e la capitale della maggiore potenza imperialistica dell'epoca, mentre Alessandria decadde rapidamente. La Repubblica di Venezia, ad onta del formidabile colpo, riuscì bensì a durare a lungo, ma il suo primato imperialista era ormai perduto.

La storia successiva non si svolse in maniera diversa. Essa dimostra che l'imperialismo borghese è l'imperialismo delle flotte, perché il suo regno è il mercato mondiale. Chi possiede l'egemonia mondiale nel campo navale si abilita all'egemonia nel campo del commercio mondiale, che è il vero fondamento dell'imperialismo capitalista. Due guerre mondiali provano come l'imperialismo degli eserciti ceda inevitabilmente il terreno all'imperialismo delle flotte. Due volte potenze terrestri come gli Imperi Centrali e l'Asse nazi-fascista si sono misurate con le potenze anglosassoni, superiori nel mare e nell'aria, e due volte sono uscite dal conflitto totalmente sconfitte.

La seconda guerra mondiale ha presentato un fatto nuovo, ma che si spiega con le secolari leggi di sviluppo dell'imperialismo. Infatti, non solo le potenze terrestri hanno riportato un'assoluta sconfitta, ma anche una potenza del campo a loro avverso – la Gran Bretagna – è uscita disfatta dall'immane lotta, e non per capacità distruttiva del nemico, ma per superiore potenzialità navale e commerciale del maggiore alleato: l'America. Per la Gran Bretagna, la Seconda Guerra Mondiale, quanto ad effetti provocati nell'equilibrio navale mondiale, doveva rappresentare quello che per la Repubblica di Venezia rappresentò la battaglia di Diu. Infatti l'Inghilterra non può certo dirsi distrutta, ma il suo primato navale e la sua egemonia sono definitivamente tramontate. Il declassamento della flotta ha comportato la disgregazione dell'impero coloniale britannico che appunto la flotta teneva unito.

Oggi è l'epoca dell'imperialismo americano. Non a caso gli Stati Uniti hanno ripetuto a danno dell'Europa la manovra strategica inaugurata dai Portoghesi nel secolo XV. Sbarrando la via d'acqua del traffico commerciale Europa-Asia (sappiamo tutti che il Canale di Suez non sarebbe stato bloccato se Nasser non avesse goduto dell'appoggio statunitense contro l'Inghilterra),



gli Stati Uniti hanno preso per la gola l'Europa e definitivamente distrutto le residue tradizioni imperialistiche britanniche. Sappiamo che cos'è l'imperialismo del dollaro: esso non occupa territori, anzi "libera" quelli su cui grava ancora la dominazione colonialista e li aggioga al carro della sua onnipotenza finanziaria, sulla quale veglia la flotta aeronavale più potente del mondo. L'imperialismo americano si presenta come la più pura espressione dell'imperialismo capitalista, che occupa i mari per dominare le terre. Non a caso la sua potenza si fonda sulla portaerei, nella quale si compendiano tutte le mostruose degenerazioni del macchinismo capitalista che spezza ogni rapporto tra i mezzi di produzione e il produttore. Se la tecnica aeronautica assorbe i maggiori risultati della scienza borghese, la portaerei è il punto di incontro di tutti i rami della tecnologia di cui va orgogliosa la classe dominante. Coloro che sono abbacinati dall'imperialismo russo fino a dimenticare la tremenda forza di dominazione ed oppressione della potenza statunitense, rischiano di cadere vittime delle deviazioni democratiche e liberaloidi che sono il peggiore nemico del marxismo. Non a caso la predicazione liberaldemocratica ha il suo pulpito maggiore nella sede del massimo imperialismo odierno. Essi non vedono come la Russia, il cui espansionismo si svolge tuttora nelle forme del colonialismo (occupazione del territorio degli Stati minori), è ancora alla fase inferiore dell'imperialismo, l'imperialismo degli eserciti, cioè il tipo che per due volte è stato sconfitto nella guerra mondiale. Dicendo ciò, non si cambia una virgola alla definizione che diamo della Russia: Stato capitalista. Si constata un dato di fatto. Tutti gli Stati esistenti sono nemici del proletariato e della rivoluzione comunista, ma la loro forza non è eguale. Quel che conta soprattutto per il proletariato, il quale vedrà coalizzarsi contro di lui tutti gli Stati del mondo appena si muoverà per conquistare il potere, è prendere coscienza della forza del suo più tremendo nemico, il più armato di tutti e capace di portare la sua offesa in qualunque parte del mondo. L'imperialismo a forza prevalentemente terrestre fu proprio del feudalesimo. Ciò non vuol dire che le potenze imperialistiche che dispongono di una limitata potenza navale tramandino tradizioni feudali, giac-

ché, se questo fosse vero, il Giappone avrebbe raggiunto all'epoca della Seconda Guerra Mondiale un livello capitalista superiore a quello toccato dalla Germania, visto che la flotta nipponica era più agguerrita di quella tedesca. Vuol dire soltanto che, nel confronto delle potenze imperialistiche, o aspiranti all'imperialismo, è al primo posto la potenza che possiede la flotta più grande. È questa che, ai fini della conservazione e repressione capitalista, riveste un'importanza maggiore. Orbene, quale potenza mondiale può oggi svolgere operazioni di polizia di classe in qualsiasi parte del mondo, se non quella che possiede la maggior forza e mobilità? La Russia, dunque? No, anche se gli avvenimenti ungheresi sembrano averle consegnato il diploma di primo gendarme della controrivoluzione mondiale. Invero tale compito può essere svolto unicamente dagli Stati Uniti, cioè dall'imperialismo delle portaerei. Per essere precisi: delle cento portaerei.

La marina da guerra degli Stati Uniti dispone attualmente di ben centotré navi portaerei, sulle quali possono far base – scrive *Il Tempo* – cinquemila aeroplani,\* compresi velivoli a reazione e bombardieri di medio raggio, e varie centinaia di elicotteri. Fra alcuni mesi i cantieri navali di New York e Newport consegneranno alla US Navy altre tre grandi portaerei: la *Ranger*, la *Independence* e la *Kitty Hawk*. Un'altra dello stesso tipo (classe Forrestal) è stata ordinata ai cantieri di New York. Queste navi, attualmente le più grandi esistenti nelle marine militari del mondo, sono lunghe 315 metri, dispongono ognuna di 100 aeroplani, possono raggiungere la velocità di 35 nodi ed hanno a bordo 3.360 uomini di equipaggio e 466 ufficiali. Quanto è costata la *Forrestal*? Duecentodiciotto milioni di dollari, pari a centotrenta miliardi e ottocento milioni di lire. Queste unità saranno superate in dimensioni e caratteristiche dalla superportaerei della classe CVAN (Nuclear Attack Aircraft Carriers) che dislocerà 85 mila tonnellate (dinanzi alle 60 mila delle *Forrestal*) avrà un ponte di volo lungo circa 400 metri e, azionata da otto turbine ad energia atomica, raggiungerà una velocità e un'autonomia finora mai conosciute da alcuna potenza navale. Per finire, le superportaerei della classe CVAN saranno dotate

di missili radiocomandati. E figurarsi che cosa tenderà a divenire questa macchina di dominazione e di guerra – col po' po' di bilancio per la difesa annunciato da Ike – ora che gli USA non solo promettono aiuti economici al Medio Oriente, il quale prima o poi dovrà accettarli, ma cortesemente si offre di difenderli caso mai *chiedessero* (richiesta... su comando) il loro benevolo aiuto militare!

La storia non ha mai visto una potenza così spaventosa, permanentemente in agguato nei mari. L'imperialismo delle portaerei è l'ultima tremenda risorsa della dominazione di classe che non intende perire. Con esso la rivoluzione proletaria dovrà combattere la battaglia decisiva. Assumono così una chiarezza folgorante le tesi leniniste sulla rivoluzione mondiale, e cadono miseramente le traditrici pseudo-dottrine delle "vie nazionali al socialismo". La borghesia non si può abbattere nazione per nazione, Stato per Stato, ma solo attraverso la rivoluzione dei continenti e l'abbraccio insurrezionale dei proletariati al di sopra delle frontiere.

Quale garanzia di durata avrebbe uno Stato rivoluzionario del proletariato sorto in una parte qualsiasi del mondo, ove l'imperialismo americano fosse in grado di maneggiare dagli oceani le sue spaventose armi di distruzione? Per schiacciare la potenza repressiva del capitale occorrerà che il proletariato si rivolti in armi alla scala mondiale contro la classe dominante. Esiste allora una sola "via" al socialismo: quella internazionale ed internazionalista.

L'imperialismo americano, con le sue cento portaerei, non monta la guardia soltanto alla propria sicurezza nazionale. Esso monta la guardia al privilegio capitalista in ogni parte del mondo, dovunque il proletariato rappresenti una minaccia alla conservazione borghese. Perché mai, di fronte alla classe nemica che unifica la sua difesa, il proletariato dovrebbe frazionare le proprie forze nell'ambito delle varie nazioni? La superba flotta navale americana, che oggi terrorizza il mondo, diventerà un ammasso di ferrivecchi se il vulcano della Rivoluzione riprenderà ad eruttare. Ma bisognerà che l'incendio, si appicchi alle

nazioni e ai continenti: all'Europa, all'Asia, all'Africa, ma soprattutto all'America. Vedremo allora che cosa diventa una super-portaerei atomica quando l'equipaggio innalza la bandiera rossa.

Non ci nascondiamo affatto che occorrerà attendere non poco per vederlo. Ma siamo certi che non si riuscirebbe a vederlo né presto né tardi se le avanguardie del proletariato non acquisissero un'esatta nozione dell'imperialismo capitalista.

\* Le cifre riportate non sono realistiche. In realtà gli Stati Uniti avevano a quell'epoca una dozzina di portaerei negli hangar delle quali era stipato un migliaio di aerei al massimo.

*Da "Il programma comunista" n. 2 del 1957.*





## INDICE

<i>PREFAZIONE</i> .....	3
AMERICA.....	15
ANCORA AMERICA.....	22
AGGRESSIONE ALL'EUROPA .....	28
POLITICA EUROPEA DEGLI USA (III) .....	38
IERI.....	38
OGGI .....	39
COREA E' IL MONDO.....	42
"PUNTI" DEMOCRATICI E PROGRAMMI IMPERIALI (XXXVIII).....	46
IERI.....	46
OGGI .....	49
IMPERIALISMO "VECCHIO" E "NUOVO" (XXXIX)...	54
IERI.....	54
OGGI .....	57
NON POTETE FERMARVI, SOLO LA RIVOLUZIONE PROLETARIA LO PUO', DISTRUGGENDO IL VOSTRO POTERE (LXI).....	62
IERI.....	63
OGGI .....	70
L'IMPERIALISMO DELLE PORTAEREI.....	74











L'avanzata americana ha distrutto l'influenza nefasta delle vecchie nazioni imperialiste europee, ha demolito per sempre i rapporti coloniali che la controrivoluzione staliniana, rinnegando le tesi del Secondo Congresso dell'Internazionale sui popoli oppressi, aveva invece contribuito a conservare, minando le basi stesse del programma rivoluzionario del proletariato e con esse ogni possibilità di collegarvi la lotta di liberazione di miliardi di persone.

Al moralismo ipocrita staliniano, che contrapponeva all'esuberante imperialismo aeronavale statunitense l'imperialismo terrestre russo costruito sull'indigenza della popolazione, si deve opporre la dialettica concezione marxista di un avanzare inesorabile di forze che volenti o nolenti non fanno che avvicinarsi, con le loro vittorie, alla catastrofe che le aspetta.